

Collana

I classici del pensiero anarchico

In copertina:
elaborazione grafica di
Mariella Bernardini

Pubblicazione a cura dell'associazione
'Umanità Nova' - Reggio Emilia
Prima edizione italiana
2009

ISBN 978-88-95950-06-8

Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma,
per proposte di nuove pubblicazioni:

Autogestione
Casella Postale 17127 - 20170 Milano
Tel.: 377-1455118
e-mail: zeroinc@tin.it

Il catalogo è disponibile sul sito:
www.zeroincondotta.org

DIETRO LE SBARRE

Repliche Anarchiche
alle Carceri e al Crimine

zero in condotta

*A Elio Xerri
e Giuliano Rossi*

L'edizione originale di questa antologia si inseriva nel contesto di supporto alle iniziative di diffusione di materiale cartaceo controinformativo e libertario nelle carceri americane ed inglesi. Per informazioni si può consultare il sito <http://plp.versuspress.net>.

La presente edizione esce grazie al contributo della "Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione" di Bologna, e il ricavato della vendita verrà utilizzato per promuoverne le attività:
<http://www.mutuosoccorso.net>
info@mutuosoccorso.net.

Si ringrazia l'Archivio della Federazione Anarchica Italiana di Imola e l'Archivio Berneri Chessa di Reggio Emilia per la disponibilità fornita al lavoro di reperimento e raffronto bibliografico ed editoriale.

Traduzione di Elio Xerri e Simone Buratti

Indice

PREFAZIONE	6
<i>di Simone Buratti</i>	
PARTE I. IDEE	7
Le leggi usate come armi. <i>Albert Parsons</i>	9
Le prigioni e la loro influenza morale sui prigionieri. <i>Petr Kropotkin</i>	11
Quando ci sosterremo l'un l'altro. <i>Lucy Parsons</i>	27
Prigioni: un crimine sociale e un fallimento. <i>Emma Goldman</i>	29
Dentro tutti noi. <i>Voltairine De Cleyre</i>	43
I futuri costumi. <i>Errico Malatesta</i>	45
Crimine. <i>Alexander Berkman</i>	47
Legge e ordine. <i>Alexander Berkman</i>	50
PARTE II. MEMORIE	55
Pagine sulla prigione centrale di Clermont. <i>Louise Michel</i>	57
I miei crimini. <i>Oscar Neebe</i>	60
Senza titolo. <i>Kanno Suga</i>	61
Mandato di comparizione. <i>Nestor Makhno</i>	62
Memorie. <i>Alexander Berkman</i>	64
Tra le sbarre. <i>Emma Goldman</i>	74
Vittime della rabbia mondiale. <i>Rudolf Rocker</i>	77
N° 14596. <i>Ricardo Flores Magón</i>	79
Da dietro le sbarre. <i>Librado Rivera</i>	88
Un giorno nei sotterranei della Ceka. <i>G.P. Maximoff</i>	90
Dentro le celle bolsceviche. <i>Mollie Steimer</i>	95
A Dante Sacco. <i>Nicola Sacco</i>	100

Prefazione

di Simone Buratti

La presente raccolta di scritti è la traduzione di un'antologia editata dal Collettivo Dawn di Oakland, California, e pubblicata dalla casa editrice Kate Sharpley Library di Londra nel 2003. Vengono proposte le riflessioni sul sistema carcerario e sulle esperienze personali avute dietro le sbarre da parte di anarchici e libertari tra il 1886 e il 1928.

I contributi sono raggruppati in due parti. La prima, dal titolo "Idee", riporta diverse considerazioni sul rapporto tra società, atti anti-sociali e sistemi punitivi, riflessioni sull'iniquità della carcerazione e proposte sulla gestione del crimine in una società non più fondata sulla proprietà e sul potere statale.

La seconda parte, dal titolo "Memorie", raccoglie alcune testimonianze dirette di chi in prima persona visse la condizione di carcerato.

Non rappresenta una visione univoca ed esaustiva del movimento anarchico nei confronti della tematica carceraria. Se un numero consistente di autori qui presenti appartiene alla storia delle lotte del movimento statunitense, i contesti geografici e storici in cui sono collocati complessivamente i brani dell'antologia ne attribuiscono un respiro internazionale.

La serie di contributi così organizzata, sebbene sconti la riduttività della forma *pamphlet*, permette un'agile rassegna dei diversi sguardi con i quali è stata affrontata la tematica carceraria nel periodo scelto.

Tutti gli autori e le autrici di questa antologia hanno avuto nella loro vita un'esperienza diretta con il mondo carcerario. Hanno lasciato di quelle esperienze memorie poetiche, o resoconti delle proprie interminabili disavventure attraverso lettere dettagliate o pubblicazioni postume. Alcuni di essi non ebbero modo di poter tornare a vivere al di fuori delle mura di una prigione.

La maggior parte dei saggi di questa antologia risulta inedita in Italia. E' stata rispettata la forma originale del volume, offrendo a nota di ogni saggio una piccola biografia, modificata rispetto all'originale in lingua inglese, per permettere una veloce collocazione del saggio e del suo autore, più il riferimento all'opera in originale o in edizione italiana. Fatta eccezione dei brani di Emma Goldman (*Prigioni: un crimine sociale e un fallimento*), Errico Malatesta, Alexander Berkman (*Memorie*) e G. P. Maximoff tutti gli scritti sono stati tradotti dall'inglese, mentre il materiale già tradotto ed editato è stato rivisto e corretto.

Parte I

Idee

Le leggi usate come armi

Albert Parsons

Dalla propria autobiografia, pubblicata per la prima volta in Knights of Labor del 16-23 ottobre 1886. Albert Parsons (1848 - 1887) è stato un anarchico americano, marito di Lucy, giustiziato dopo i fatti di Haymarket. Parsons divenne soldato confederato all'età di tredici anni. Dopo la guerra si fermò a Waco, Texas, e divenne repubblicano, pubblicando un settimanale a favore dei diritti civili degli afroamericani. Parsons fondò l'International Working People's Association American Group nel 1883. Dichiarato colpevole di omicidio per bomba, nel quale non ebbe nessun coinvolgimento, fu giustiziato l'11 novembre 1887.

Per la libertà di parola e il diritto di assemblea cinque sindacalisti sono condannati alla morte. Per la libera stampa e il libero pensiero tre editori del lavoro sono mandati al patibolo. "Questi otto uomini, " disse il procuratore dei monopolisti " sono condannati dal Gran Giuri poiché sono i capi di centinaia altri, ugualmente colpevoli, e li puniamo per farne monito a tutti". Tutto questo per critica d'opinione, libero pensiero, libera parola, libera stampa e pubblica assemblea.

I fatti di Haymarket hanno esposto pubblicamente la mostruosa enormità del capitalistico e barbaro dispotismo di governo. Questa tragedia con i suoi effetti lo ha innanzitutto dimostrato: il governo è potere; e la legge dello stato una concessione, in causa del suo essere privilegio. Si è dimostrato al popolo - al povero - allo schiavo salariato - che la legge, la legge dello stato è un privilegio, e che i privilegi sono in vendita per coloro che possono permetterselo. Il governo emana la legge; la polizia, l'esercito e le prigioni su ordini del ricco la impongono facendola rispettare. La legge è una concessione. Il mondo intero e tutto ciò che vi è contenuto sono stati venduti a pochi, autorizzati così dalla legge statale e permesso loro di derubare alla maggioranza la propria eredità. La legge è una concessione. A pochi è permesso possedere le terre, i macchinari, la case, cibo, vestiti e protezione delle persone che li creano col proprio lavoro, colla

propria laboriosità. La legge è una concessione. La legge - la legge statale - è l'arma del codardo, l'arnese del ladro. Da essa l'umanità è stata sempre degradata e schiavizzata. Dalla legge l'umanità è derubata del suo diritto di nascita, la libertà tradotta in schiavitù; la vita nella morte; e tutta la terra ridotta in una tana di ladri e assassini. I milioni di uomini, donne e bambini resi muti dalla fatica sono per legge deprivati delle loro vite, della loro libertà e della loro felicità. La legge è una concessione.

L'anarchia - la legge naturale - è libertà. La libertà è il diritto naturale di fare ciò cui uno aggrada, vincolato e limitato solo dall'eguale diritto di ogni altro alla medesima libertà. Nessun privilegio; diritti eguali per tutti. Libertà, fratellanza, uguaglianza.

Le prigionie e la loro influenza morale sui prigionieri

Peter Kropotkin

Da Kropotkin' s Revolutionary Pamphlets (R. N. Baldwin, Kropotkin's Revolutionary Pamphlet, Dover Publications, New York 1970). Pubblicato a puntate per la prima volta come " Influence moral des prisons sur les prisonniers " in La Révolte, dicembre 1887 - luglio 1888. Peter Kropotkin (1842 - 1921) fu rivoluzionario russo, geografo, geologo e il principale teorico del comunismo anarchico. Nato da aristocratici russi a Mosca, passò la sua giovinezza nel Corpo dei Paggi di Alessandro II; successivamente divenne ufficiale in Siberia, esperienza che concorse a formare la sua coscienza radicale e a porre le basi della sua carriera scientifica. Kropotkin raggiunse la Svizzera nel 1872 dove incontrò il compagno di Michael Bakunin , James Guillaume, e visitò la Federazione del Jura, per poi ritornare in Russia convertito al rivoluzionarismo collettivista di Bakunin. Avendo aderito al Circolo di Chaikovsky, fu arrestato nel 1874 per attività rivoluzionaria ma fuggì nel 1876 rifugiandosi in Svizzera. Ivi nel 1879 fondò La Rivolta assieme a Jean Grave. Espulso nel 1881, andò in Francia, dove fu arrestato e imprigionato (1882 - 1886). Dal 1886 fino al suo ritorno in Russia nel 1917 visse in Inghilterra, dove fu fondatore del giornale anarchico Freedom.

Dopo la questione economica e quella dello Stato, il controllo degli atti anti-sociali è forse la più importante. Rendere fuori legge gli individui è sempre stato il principale strumento per la creazione di diritti e privilegi, fin da quando lo si è basato sulle solide fondamenta dei diritti costituiti: il problema del cosa è da farsi con coloro che commettono atti antisociali contiene primariamente in sé stesso il problema del governare e dello Stato.

È tempo di chiedersi se la condanna a morte o la prigione siano giusti. Si ottiene forse così il duplice obiettivo posto per la loro esistenza, prevenire la reiterazione di atti anti-sociali e (come il carcere attiene) riformare il criminale?

Sono questioni fondamentali. Dalla loro risposta dipende non solo la felicità di migliaia di prigionieri, non solo la sorte di donne e bambini in condizioni miserabili i cui padri e mariti sono incapaci di poterli sostenere da dietro le sbarre, ma anche la felicità di tutti. Ogni ingiustizia commessa contro un individuo è, alla fine, vissuta sulla pelle dell'umanità intera.

Avendo vissuto l'esperienza di stare in contatto con due prigionieri in Francia e con diversi altri in Russia, essendo stato indotto nella mia vita per svariate ragioni a ritornare sullo studio delle problematiche penali, ritengo sia mio dovere specificare cosa siano le prigioni e mettere in relazione gli sguardi e i pareri coi risultati di tali osservazioni.

La prigione come scuola del crimine

Una volta passato per la prigione, un uomo vi ritornerà. È inevitabile, e i dati lo dimostrano. Le statistiche annuali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia mostrano come metà di coloro che sono sotto trattamento giudiziario e i due quinti di tutti coloro che annualmente entrano nei tribunali di polizia per reati minori ricevano la propria educazione in carcere. Quasi metà di tutti coloro che sono stati condannati per omicidio e i tre quarti dei reclusi per furto sono recidivi. Come per le prigioni centrali, più di un terzo dei reclusi rilasciati dalle supposte istituzioni correzionali vengono reincarcerati nel corso dei dodici mesi seguenti alla loro scarcerazione.

Un altro significativo angolo di visuale viene offerto dal fatto che il reato per il quale un uomo ritorna in carcere è sempre più grave del primo. Se inizialmente commetteva piccoli furti successivamente ritornerà in cella per qualche scasso con furto; se imprigionato per la prima volta a causa di qualche atto di violenza, spesso vi ritornerà come omicida. Tutti gli studiosi di criminologia sono d'accordo su queste osservazioni. Gli ex-detenuiti stanno diventando un grande problema in Europa. E voi sapete come la Francia lo abbia risolto: ordina la loro totale distruzione con la febbre della Cayenna, uno sterminio che inizia già dal viaggio.

L' inutilità della prigione

Nonostante tutte le riforme fino ad oggi apportate, nonostante tutti gli esperimenti fatti nelle varie prigioni, i risultati sono sempre stati gli stessi.

Da una parte il numero di reati contro la legge non cambia, a prescindere dal tipo di sistema sanzionatorio: lo staffile è stato abolito in Russia così come la pena di morte in Italia, ma il numero degli omicidi non è variato. Sia che aumenti o diminuisca la crudeltà dei giudici, o che cambi la crudeltà dell'ipocrita sistema penale il numero di atti intesi come crimini rimane lo stesso. La sua alterazione avviene solo per altre cause di cui parlerò tra breve.

Dall'altra parte il problema della reiterazione del reato non diminuisce a prescindere dai cambiamenti introdotti nel regime carcerario. Ciò è inevitabile, e non può essere altrimenti: la prigione uccide tutte le qualità di un uomo che lo rendono adatto alla vita sociale. Fa di lui il tipo di persona che inevitabilmente ritornerà in prigione, finendo i suoi giorni sepolto in quella pietra tombale su cui reca la scritta: " Casa di detenzione e correzione ". C'è una sola risposta nel chiedersi cosa possa essere fatto per riformare il sistema penale: niente. Una prigione non può essere migliorata. A parte insignificanti cambiamenti, non resta altro da fare che distruggerla.

Potrei proporre che un Pestalozzi venga piazzato a capo di ogni prigione. Mi riferisco al grande pedagogo svizzero che era solito accogliere bambini abbandonati trasformandoli in buoni cittadini. Potrei anche proporre di sostituire tutte le guardie carcerarie, ex soldati ed ex poliziotti, con sessanta Pestalozzi. Ma giustamente si obietterà: come si farà a trovarli? Il grande insegnante svizzero certamente si rifiuterebbe di essere una guardia, probabilmente per il principio che tutte le prigioni sono ingiuste nel privare l' uomo della sua libertà. E finché questo sarà fatto non lo si potrà rendere migliore. Si potranno solo educare gli uomini ad essere criminali abituali: e questo lo intendo dimostrare.

I criminali dentro e fuori dalle prigioni

Innanzitutto, vi è il fatto che nessun recluso riconosce la giustizia che lo punisce. Questo è esso stesso la condanna di tutto il

nostro sistema penale. Parlate a un prigioniero o a un qualche grande truffatore. Vi dirà: " il piccolo truffatore è qui ma i pesci grossi sono fuori e godono del pubblico rispetto ". Cosa gli risponderete, sapendo dell'esistenza delle grandi compagnie finanziarie espressamente create per estorcere fino all'ultimo centesimo i risparmi del povero, con i fondatori sempre pronti a ritirarsi in tempo per trarre profitti legali da queste piccole fortune? Sappiamo tutti di queste grandi compagnie con le loro circolari inattive e le loro fantastiche truffe. Cosa possiamo rispondere se non dandogli ragione?

Quest'uomo, imprigionato per un furto di un registratore di cassa, potrebbe dirvi altresì di non essere stato scaltro abbastanza. E cosa gli risponderete sapendo cosa succede nei tribunali, di come a seguito di terribili scandali viene letto il verdetto di non colpevolezza a questi grandi ladri? Quante volte avete sentito dire da un carcerato che sono i grandi ladri i loro carcerieri, e che loro sono solo quelli piccoli? Chi lo può mettere in discussione sapendo delle incredibili truffe perpetuate nelle stanze dell'alta finanza; sapendo che la sete di ricchezza, da ottenere con ogni possibile mezzo, è la vera essenza della società borghese? Una volta esaminata questa immensa quantità di traffici sospetti divisi fra uomini onesti (per gli standard della borghesia) e la criminalità, bisogna convincersi che le sbarre non sono fatte per i criminali, ma per gli incapaci. Questo è lo standard del mondo fuori dalle galere. Come standard in sé per la prigione risulta inutile. Sappiamo abbastanza bene di cosa si tratti. Sia in considerazione del cibo che dell'elargizione di favori, per dirla con le parole dei reclusi, da San Francisco alla Kamčatka, i veri ladri sono coloro che detengono, non i detenuti.

Il lavoro nella prigione

Tutti sanno della malevole influenza causata dalla pigrizia. Il lavoro riabilita l'uomo. Ma c'è lavoro e lavoro. C'è il lavoro di individui liberi che li fa sentire come appartenere ad un tutto. E c'è quello in servitù che degrada solamente. Il lavoro del carcerato è fatto senza desiderio, effettuato solo attraverso la paura di una punizione peggiore. Il lavoro, che non possiede attrazione in sé a causa della mancanza di ogni esercizio delle capacità mentali del

lavoratore, è così mal retribuito che viene considerato come una punizione.

Quando un mio amico anarchico a Clairvaux lavora corsetti o bottoni di madre perla ricevendo dodici centesimi per dieci ore di lavoro, quattro centesimi dei quali trattenuti dallo Stato, possiamo ben comprendere il disgusto che questo lavoro provoca a chi ne è condannato. Quando riceve trentasei centesimi a fine settimana, ha ben ragione nel dire che i ladri sono i carcerieri, non certo i detenuti.

Gli effetti della fine di ogni contatto sociale

E quale ispirazione potrà mai ricevere un condannato dal lavorare per beni d'uso comune, deprivato com'è di tutte le relazioni con la vita fuori mura? Per raffinatezza di crudeltà, coloro che pianificarono le nostre prigioni fecero tutto ciò che era loro possibile per rompere qualsiasi relazione del prigioniero con la società. In Inghilterra le mogli e i figli dei prigionieri possono visitarli solo una volta ogni tre mesi, e le lettere che è permesso loro scrivere assolutamente assurde. I filantropi a volte hanno anche tenuto così in spregio la natura umana da limitare un prigioniero a scrivere nient'altro che non fosse la sua firma. La miglior influenza alla quale un prigioniero potrebbe essere soggetto, l'unica che potrebbe donargli un raggio di luce - il sollievo dell'incontro con i propri affetti - viene sistematicamente preclusa.

Nella buia vita di un prigioniero che scorre senza passione o emozione, tutti i più fini sentimenti si atrofizzano rapidamente. I lavoratori capaci che amavano la propria attività perdono il loro piacere per il lavoro. Le energie del corpo lentamente svaniscono. La mente perde l'energia per sostenere attenzione; il pensiero si fa meno rapido, ed in ogni caso meno persistente. Perde profondità. Mi pare che la diminuzione di energia nervosa dipenda, sopra ogni altra cosa, dalla mancanza di varietà di impressioni. Nella vita di tutti i giorni suoni e colori colpiscono i sensi quotidianamente, centinaia di piccoli avvenimenti arrivano alla nostra coscienza, stimolando l'attività dei nostri cervelli. Niente di tutto ciò avviene nella vita dei prigionieri. Le loro impressioni sono quasi sempre le stesse, e poche.

La teoria della forza di volontà

Vi è un' altra importante causa di demoralizzazione nelle prigioni. Tutte le trasgressioni agli standard moralmente accettati possono essere ricondotti alla mancanza di forza di volontà. La maggioranza dei reclusi nelle prigioni sono persone che non ebbero la forza necessaria per resistere alle tentazioni a loro circostanti o per controllare le passioni che momentaneamente li trascinarono. Nelle prigioni come nei monasteri, ogni cosa sembra essere fatta per uccidere la volontà di una persona. Un recluso non ha generalmente la possibilità di scelta tra un' azione o l' altra. Le rare occasioni in cui può esercitare la propria volontà sono altrettanto brevi. La sua intera esistenza viene regolata ed ordinata in anticipo. Deve solo seguire la corrente, obbedendo al timore di severe punizioni.

Sotto queste condizioni tutta la forza di volontà che potrebbe avere avuto nel momento del suo ingresso in carcere svanisce. E dove potrà trovare la forza necessaria per resistere alle tentazioni che gli sorgeranno innanzi, come per magia, nel momento in cui sarà libero dai muri della prigione? Dove troverà la forza per resistere a un impulso di passione, se per anni fu attuato di tutto per uccidere la sua forza interiore, per renderlo un docile strumento nelle mani di chi vuole controllarlo? Si tratta, nella mia opinione, della più terribile condanna di tutto il sistema penale basato sulla privazione della libertà individuale.

L' origine della soppressione della volontà individuale, che è l' essenza di tutte le prigioni, è facile da capire. Proviene dal desiderio di controllare il maggior numero di prigionieri con il minor numero di guardie. L' ideale di tante guardie giurate sarebbe centinaia di automi che si alzano, lavorano, mangiano e vanno a letto come interruttori elettrici azionati da una di loro. I costi rientrerebbero così nei limiti di spesa, ma non dovrebbe nascere alcun stupore se gli uomini, ridotti a macchine, non siano al loro rilascio a modello delle intenzioni della società. Appena un prigioniero viene rilasciato, i vecchi compagni già lo aspettano. Viene fraternamente ricevuto e ancora una volta ricondotto nella corrente che una volta lo condusse alla prigione. Le organizzazioni di protezione non possono far nulla. Tutto ciò che possono fare per combattere la cattiva influenza del carcere è controbilan-

ciare alcuni di quei risultati negli uomini liberati.

E quale contrasto vi è tra l' accoglimento ricevuto dai vecchi compagni e quello avuto dai filantropi dei prigionieri rilasciati! Chi di loro lo inviterà a casa dicendogli semplicemente " qui hai una casa, qui un lavoro, siediti e sentiti come uno di famiglia? " L' uomo rilasciato cerca solo una mano tesa di fraterna amicizia. Ma la società, dopo aver fatto tutto il possibile per renderlo suo nemico, dopo avergli inoculato i vizi della prigione, lo respinge. Viene condannato a diventare un recidivo.

Gli effetti delle divise in prigione e della disciplina

Tutti conoscono l' influenza di indumenti dignitosi. Persino un animale si vergogna di apparire alle creature sue simili se qualcosa lo fa apparire ridicolo. Un gatto da qualcuno dipinto di nero e giallo non si unirà cogli altri gatti. Ma gli uomini hanno cominciato a dare gli abiti di un lunatico a coloro che si professano di riformare.

Durante tutta la sua vita un recluso è sottoposto ad un trattamento che mostra il maggior disprezzo dei suoi sentimenti. Ad un prigioniero non gli si accorda il minimo rispetto come essere umano. Alla stregua di una cosa, un numero, viene letteralmente trattato come oggetto numericamente ordinato. Se si ritrova a seguire il più umano di tutti i desideri, come comunicare con i suoi compagni, è giudicato colpevole di violazione della disciplina. Prima di entrare in prigione potrebbe non aver mentito o ingannato, ma in prigione imparerà a farlo tanto da diventare un' abitudine.

Ed è dura per chi non si sottomette. Se la perquisizione è umiliante, se un uomo trova il cibo che mangia disgustoso, se dimostra repulsione nel mantenere il traffico di tabacco, se divide il suo pane con il vicino, se ne ha abbastanza di essere coinvolto in intrighi meschini, la prigione sarà il suo inferno. Sarà sovraccaricato di lavoro prima di essere mandato a marcire in isolamento. La più piccola infrazione alla disciplina lo condurrà a subire le più pesanti punizioni. Ed ad ogni punizione ne seguirà un' altra. Sarà condotto alla pazzia per mezzo della persecuzione. Dovrà considerarsi fortunato di uscire dal carcere se non in una bara.

Le guardie carcerarie

È facile scrivere nei quotidiani della necessità che le guardie debbano essere accuratamente osservate, che i direttori debbano essere scelti tra buoni uomini. Non vi è nulla di più facile che costruire utopie amministrative. Ma l'uomo rimarrà tale, sia esso guardia o detenuto. E quando queste guardie vengono condannate a passare il resto delle loro vite su queste false posizioni, ne subiranno le conseguenze. Diventano irritabili. In nessun altro luogo ad eccezione dei monasteri o dei conventi si crea quella atmosfera di gretta e attraente autorità. In nessun altro luogo si raccontano scandali e dicerie così ben sviluppate come tra le guardie carcerarie.

Non si può dare ad un individuo alcuna autorità senza corromperlo. Ne abuserà. Sarà meno scrupoloso e parteciperà della sua autorità ancor più quando la sua sfera d'azione verrà limitata. Costrette a convivere nel campo di tutti i suoi nemici, le guardie non possono diventare esempi di gentilezza. Alla lega dei prigionieri viene contrapposta la lega dei carcerieri. L'istituzione li rende ciò che sono - miseri e meschini persecutori. Si metta al loro posto un Pestalozzi e presto sarà anche lui una guardia carceraria.

Presto il rancore contro la società penetra nel cuore del recluso. Si abitua a detestare coloro che lo opprimono. Divide il mondo in due parti, una in cui rientrano lui e i suoi compagni, l'altra, il mondo esterno, rappresentata dalle guardie e dai loro superiori. I prigionieri formano una lega contro tutti coloro che non indossano la loro medesima divisa. Questi sono i loro nemici e tutto ciò che può essere fatto per raggiurarli è valido.

Appena ne ha la possibilità il prigioniero mette in pratica questo codice. Prima della galera poteva commettere un'offesa inconsapevolmente, ma ora ha una filosofia che può essere riassunta con le parole di Zola: "Quali furfanti questi onesti uomini".

Se prendiamo in considerazione tutte le varie influenze della prigione sul prigioniero, verremo convinti che lo rende sempre meno adatto per vivere nella società. D'altra parte nessuna di queste influenze gli fa sorgere facoltà intellettuali e morali, o lo porta ad una più alta concezione della vita. Ancor più, abbiamo

visto che non previene il commettere da parte sua altri crimini. Di conseguenza il carcere non raggiunge nessun scopo per il quale è stato creato.

Come ci relazioneremo con i delinquenti?

Vi è una sola domanda da porsi: come comportarsi con chi infrange la legge? Non mi riferisco alle leggi scritte - triste retaggio di un altrettanto triste passato - ma ai principi morali che albergano nei cuori di ognuno di noi.

Ci fu un tempo in cui la medicina era l' arte di somministrare alcune sostanze, scoperte per tentativi attraverso esperimenti. Ma ai nostri tempi si è affrontato il problema medico da un' altra angolazione. Invece di curare le affezioni mediche ora si cerca principalmente di prevenirle. L' igiene è la migliore delle medicine possibili.

Dobbiamo ancora usare lo stesso metodo per i gravi fenomeni sociali che ancora si denominano come "crimine" ma che i nostri figli chiameranno "disagi sociali". Prevenire questa malattia sarà la migliore delle cure. E questa conclusione è già diventata la parola chiave di un' intera scuola di moderni pensatori impegnati nel "crimine". Negli scritti pubblicati da questi innovatori abbiamo tutti gli elementi necessari per prendere una nuova presa di posizione nei confronti di coloro che la società, fino ad ora, ha avuto la codarda abitudine di decapitare, impiccare o imprigionare.

Cause del crimine

Tre grandi categorie di cause producono questi atti anti sociali chiamati crimini. Sono cause sociali, fisiologiche e fisiche. Inizierò con le ultime di queste. Sono le meno conosciute, ma la loro influenza è indiscutibile.

Cause fisiche

Quando qualcuno vede un amico spedire una lettera che ha dimenticato di indirizzare, lo considera un accidente, imprevedibile. Questi accidenti, questi eventi inaspettati, avvengono nella società umana con la stessa regolarità degli eventi imprevedibili. Il numero delle lettere non indirizzate che saranno spedite continua di anno in anno con stupefacente regolarità. Il loro numero

potrà variare leggermente ogni anno, ma di poco. Qui abbiamo un fattore tanto instabile quanto lo è la distrazione. Comunque, questo fattore risulta essere soggetto alle leggi che sono giuste e rigorose al pari di quelle che governano i moti dei pianeti.

La stesso vale per il numero di omicidi commessi di anno in anno. Con in mano le statistiche degli anni precedenti, chiunque può predire in anticipo e con sicura esattezza il numero approssimativo dei delitti che saranno commessi nel corso dell'anno in ogni paese d' Europa.

L' influenza delle cause fisiche sulle nostre azioni è ancora lontana dall'essere analizzata. È risaputo, comunque, che gli atti di violenza predominano in estate mentre in inverno gli atti contro la proprietà prendono il sopravvento. Se si esaminano le curve tracciate dal Prof. Enrico Ferri e si osserva la curva degli atti per violenza salire e scendere seguendo la curva delle temperature, si verrà vivamente impressionati dalla somiglianza delle due curve e si capirà quanto l' uomo sia macchina. L' uomo che si vanta della propria libera volontà dipende dalla temperatura, dai venti e dalla pioggia come qualsiasi altro organismo. Chi dubiterà di queste influenze? Quando il tempo è bello e il raccolto buono, e la popolazione si sente a proprio agio, certamente gli abitanti di un paese saranno meno propensi a terminare i propri litigi e battibecchi con un affondo di coltello. Quando il tempo è brutto e le messi scarse, diventeranno cupi e i loro alterchi prenderanno una piega violenta.

Cause fisiologiche

Le cause fisiologiche, quelle dipendenti dalle strutture cerebrali, dagli organi digerenti e dal sistema nervoso, sono certamente più importanti delle cause fisiche.

L' influenza sulle nostre azioni delle caratteristiche ereditarie così come dell'organizzazione fisica sono state fatte oggetto di così tanta ricerca che possiamo formarci una probabile e corretta idea della loro importanza.

Quando Cesare Lombroso sostiene che la maggioranza dei reclusi nelle prigioni soffre di qualche difetto nella struttura mentale, possiamo accettare questa dichiarazione a condizione che si compari il cervello di coloro che sono morti in prigione con coloro

che sono morti all'esterno sotto condizioni di vita generalmente cattive. Quando sostiene che i più brutali assassinii vengono commessi da individui che hanno qualche seria affezione mentale, siamo d'accordo perché questa tesi è stata confermata dall'osservazione. Ma quando Lombroso dichiara che la società detiene il diritto di prendere misure contro i deficienti, ci rifiutiamo di seguirlo. La società non ha il diritto di sterminare chi ha problemi mentali. Ammettiamo che molti di coloro che commettono questi atti atroci sono quasi degli idioti. Ma non tutti gli idioti diventano assassini.

In molte famiglie, negli istituti d'igiene mentale sia per adulti che infantili, agli idioti sono stati rilevati alcuni tratti che Lombroso considera caratteristici della "insanità mentale". L'unica differenza tra loro e chi viene spedito alla forca è l'ambiente in cui hanno vissuto. Le malattie mentali possono certamente stimolare lo sviluppo di un'inclinazione all'omicidio, ma non è inevitabile. Tutto dipende dalle circostanze in cui la sofferenza individuale viene distinta dall'affezione mentale.

Chiunque dotato di intelligenza può capire da quanto detto e osservato che la maggioranza di coloro che vengono ora trattati come criminali sono persone che soffrono di qualche malattia e che, conseguentemente, diviene necessario trattarli con la massima cura invece che mandarli in prigione dove la malattia si aggraverà solo ancor di più.

Se ognuno di noi si sottoponesse ad una severa analisi, vedrebbe che a volte attraverso la sua mente scorrono i germi di un'idea, veloci come lampi, che costituiscono le basi per cattive azioni. Abbiamo ripudiato queste idee, ma se avessero trovato un responso favorevole nelle nostre proprie circostanze, o se altri sentimenti come amore, pietà e senso di fratellanza non avessero controbilanciato questi lampi di di egoismo e brutalità, avrebbero portato a compiere un atto deplorabile. In breve, le cause fisiologiche giocano un ruolo importante nel condurre un uomo in prigione, ma non sono loro le cause della "criminalità" propriamente parlando. Queste affezioni della mente, del sistema cerebrospinale etc., possono essere ritrovate nella loro incipienza in ognuno di noi. La grande maggioranza di noi hanno alcune di queste malattie. Ma non conducono una persona a commettere un atto anti

sociale fino a che le circostanze esterne non gli danno una svolta morbosa.

Le cause sociali

Ma se le cause fisiche hanno una così forte influenza sulle nostre azioni, se la nostra fisiologia diventa così spesso la causa degli atti anti sociali che commettiamo, ancora più potenti risultano essere le cause sociali. Le menti più lungimiranti e brillanti del nostro tempo proclamano che la società nel suo complesso è responsabile di ogni azione anti sociale commessa. Abbiamo la nostra parte nella gloria dei nostri eroi e geni; siamo anche partecipi degli atti dei nostri assassini. Siamo noi che li abbiamo resi ciò che sono, l' uno come l' altro.

Di anno in anno migliaia di bambini crescono nel mezzo del sudiciume materiale e morale delle nostre città, nel mezzo di una popolazione demoralizzata dalla vita di tutti i giorni. Questi bambini non conoscono una vera casa. La loro casa è una baracca riaggiustata oggi, la strada domani. Crescono senza nessun sbocco decente per le loro giovani energie. Quando osserviamo la popolazione infantile delle grandi città crescere in questo modo, possiamo giusto sorprenderci che solo pochi di loro diventino ladri e assassini. Quello che mi sorprende è la profondità dei sentimenti sociali tra l' umanità, la calda amicizia anche nei peggiori quartieri. Senza di questo, il numero di quelli che dichiarerebbero guerra aperta alla società sarebbe anche maggiore. Senza questa amicizia, questa avversione alla violenza, non una pietra sarebbe lasciata intatta dei nostri sontuosi palazzi cittadini.

E d' altra parte, che cosa vede il bambino che cresce nelle strade? Lussuria, stupida e insensata, negozi eleganti, letteratura consacrata all' esibizione dell' opulenza, un culto per l' adorazione del denaro che sviluppa sete di ricchezza, una passione per vivere alle spese degli altri. La parola d' ordine è: " Diventa ricco. Distruggi tutto ciò ti si presenta davanti, e fallo in un modo o nell' altro salvando quelli che ti manderanno in galera ". Il lavoro manuale è disprezzato a tal punto che le nostre classi regnanti preferiscono indulgere in ginnastiche piuttosto che maneggiare una vanga o una sega. Una mano callosa è considerata un segno di inferiorità e un abito di seta segno di superiorità.

La società stessa crea quotidianamente queste persone incapaci di condurre una vita di lavoro onesto e riempite di desideri anti sociali. Li glorifica quando i loro crimini sono coronati con successi finanziari. Li manda in prigione quando non hanno avuto " successo ". Non ci sarà più nessuna utilità nelle prigioni, nei boia o nei giudici quando la rivoluzione sociale avrà interamente cambiato le relazione tra capitale e lavoro, quando non ci saranno più disoccupati, quando ognuno potrà lavorare secondo la propria inclinazione per il bene comune, quando ogni bambino riceverà l' educazione al lavoro con le proprie mani a tempo del normale sviluppo della sua mente e del suo animo.

L'uomo è il risultato dell'ambiente in cui cresce e spende la sua vita. Se è abituato al lavoro dalla giovinezza, all'essere considerato parte della società intera, a comprendere che non può ferire nessuno senza alla fine provarne gli effetti anche su di sé, allora troveremo pochi casi di violazione delle leggi morali.

Due terzi degli atti condannati come crimini oggi sono atti contro la proprietà. Scompariranno con la scomparsa della proprietà privata. Come per i casi di violenza contro le persone, diminuiranno in proporzione all'aumento del senso sociale e scompariranno quando ne attaccheremo le cause e non gli effetti.

Come saranno curati i criminali?

Fino ad ora gli istituti penali, così cari agli uomini di legge, sono stati un compromesso tra la concezione biblica della vendetta, la credenza medievale nel demonio, la moderna idea degli avvocati di terrorizzare e di prevenire il crimine attraverso la punizione.

Non sono i manicomi che devono essere costruiti al posto della prigioni. Tale esecrabile idea è quanto di più lontano possa esserci nella mia mente. I manicomi sono sempre una prigione. Altrettanto lontana dalla mia testa è l'idea, proposta di tanto in tanto dai filantropi, che la prigione debba essere mantenuta ma affidandola a medici e insegnanti. Quello che i prigionieri non hanno trovato oggi nella società è una mano in aiuto, semplice ed amichevole, che li aiutasse fin dall'infanzia a sviluppare le più alte facoltà della mente e dell'anima; facoltà il cui naturale sviluppo è stato impedito o da un difetto organico o dalle cattive

condizioni sociali che la società stessa crea per milioni di persone. Ma queste facoltà superiori della mente e del cuore non possono venir esercitate da persone private della loro libertà, se non hanno possibilità di scelta. La prigione dei medici, il manicomio, sarebbe ancor peggiore delle nostre attuali celle. La fraternità e libertà umana sono le sole modifiche da applicare a quelle sofferenze umane che conducono al cosiddetto crimine.

Ovviamente in ogni società, non importa quanto ben organizzata sia, le persone si ritroveranno con passioni facilmente risvegliate che potranno, di volta in volta, far commettere atti anti sociali. Ma è necessario per prevenire questo dare alle loro passioni una direzione sana, un altro sbocco.

Oggi viviamo troppo isolati. La proprietà privata ci ha condotto ad un individualismo egoista in tutte le nostre mutue relazioni. Ci conosciamo l'un l'altro solo superficialmente; i nostri momenti di contatto sono troppo rari. Ma abbiamo visto nella storia esempi di vita in comune in cui il legame è più intimamente stretto, come la "famiglia composita" in Cina o le comuni agrarie. Queste persone si conoscono l'un l'altra veramente. Per la forza delle circostanze devono aiutarsi reciprocamente materialmente e moralmente.

La vita familiare, basata sulla comunità originaria, è scomparsa. Una nuova famiglia, fondata su una comunanza di aspirazioni, ne prenderà il posto. In questa famiglia le persone saranno obbligate a conoscersi, ad aiutarsi e ad appoggiarsi per avere un supporto ad ogni occasione. E questo appoggio comune preverrà il maggior numero di atti anti sociali cui assistiamo oggi.

Si dirà, comunque, che rimarranno sempre alcune persone, i malati, se volete chiamarli così, che costituiranno un pericolo per la società. Non sarà necessario un qualche modo per proteggerci, o almeno prevenire che danneggino altri?

Nessuna società, a prescindere da quanto poco intelligente sarà, necessiterà di una tale assurda soluzione, e ne mostro il perché. Inizialmente i malati venivano considerati come indemoniati e trattati di conseguenza. Erano tenuti in catene in luoghi simili a stalle, incatenati ai muri come bestie selvagge. Ma venne Pinel, un uomo della Grande Rivoluzione, che osò rimuovere le loro catene e trattarli come fratelli. "Ne sarete divorati", gridarono i cu-

stodi. Ma Pinel osò. Coloro che erano considerati essere bestie selvagge si riunirono attorno a Pinel e con i loro comportamenti gli diedero ragione nel credere nei migliori lati della natura umana anche quando l'intelligenza è offuscata dalla malattia. La causa fu allora vinta. Smisero di incatenare i malati di mente.

Poi gli abitanti del piccolo villaggio belga di Gheel fecero qualcosa migliore ancora. Dissero: "Mandateci i malati. Gli daremo assoluta libertà". Li adottarono nelle proprie famiglie, gli diedero un posto a tavola, la possibilità di coltivare dei propri campi e un posto tra i giovani ai balli di paese. "Mangiate, bevete e ballate con noi. Lavorate, correte tra i campi e siate liberi". Questo era il sistema, questo era tutta la scienza che i contadini belgi avevano. (Mi sto riferendo agli inizi. Oggi il trattamento dei malati a Gheel è diventata una professione, e dove esiste una professione per il profitto quale significato vi può esserci?). E la libertà produsse un miracolo. I malati furono curati. Persino coloro che avevano lesioni organiche incurabili diventarono dolci, membri trattabili della famiglia come gli altri. La mente disabile avrebbe sempre lavorato in modo ab normale, ma il cuore si trovava nel giusto posto. Gridarono al miracolo. Le cure furono attribuite a un santo e ad una vergine. Ma questa vergine era la libertà e il santo era il lavoro nei campi e un trattamento fraterno.

Ad uno degli estremi dell'immenso "spazio tra la malattia mentale e il crimine" di cui parla Maudsley, la libertà e una cura fraterna hanno fatto il loro miracolo. Faranno lo stesso all'altro estremo.

Per riassumere

La prigione non previene il commettere atti anti sociali . Ne aumenta il numero. Non migliora chi entra nelle sue mura. Comunque venga riformato rimarrà sempre un luogo di costrizione, un ambiente artificiale, come un monastero, che renderà i prigionieri sempre meno adatti per la vita in comune. Non raggiunge il suo fine. Degrada la società. Deve scomparire. È un avanzo della barbarie mischiata alla filantropia ipocrita.

Il primo dovere della rivoluzione sarà di abolire le prigioni, questi monumenti dell'ipocrisia e della codardia umana. Gli atti anti sociali non dovranno essere temuti in una società di eguali,

tra liberi, in cui tutti hanno acquisito una salutare educazione e l'abitudine di aiutarsi reciprocamente. Il maggior numero di questi atti non avrà più ragion d'essere. I restanti altri saranno soffocati sul nascere.

Non appena con la rivoluzione si sorpasserà la società in cui esistono individui dalle cattive intenzioni, sarà nostro compito prevenire loro dall'esercizio di queste tendenze. Ciò viene già raggiunto efficacemente dalla solidarietà di tutti i membri della comunità contro tali aggressori. Se in ogni caso non avremo successo, l'unica pratica correttiva sarà comunque la cura fraterna e il supporto morale.

Questa non è Utopia. Viene già fatto da individui isolati e diventerà pratica generale. E tali mezzi risulteranno ben più potenti nel proteggere la società da atti anti sociali dell'attuale sistema punitivo, eterna sorgente di nuovi crimini.

Quando ci sosterremo l'un l'altro

Lucy Parsons

Da The Principles of Anarchism: A Lecture (Chicago: L.R. Parsons, 1890?). Lucy Parsons (1853 - 1942) è stata una militante anarchica afroamericana con origini messicane, vedova di Albert Parson. Dopo l'esecuzione di suo marito, Parsons continuerà le sue attività politiche da Chicago, nell'Illinois. Ha editato il giornale anarchico Freedom (1890-1892) e The Liberator (1905-1905). Nel 1905 partecipò alla fondazione dell' Industrial Workers of the World. Fu anche attiva in molti comitati di difesa sindacali.

Dall'esperienza giudichiamo l'uomo un animale gregario, che si affilia istintivamente tra i suoi compagni di lavoro; che si unisce in gruppo e che lavora per un miglior vantaggio quando è coi suoi compagni piuttosto che da solo. Questo porterebbe alla formazione di comunità cooperative, di cui le nostre attuali organizzazioni sindacali sono il modello embrionale. Ogni branca dell'industria senza dubbio avrà le proprie organizzazioni, regolazioni, capi, ecc.; istituirà modi di comunicazione diretta con ogni membro di quel ramo nel mondo, e stabilirà relazioni eguali con ogni altro ramo. Ci saranno probabilmente accordi industriali cui i delegati si atterranno, in cui opereranno le scelte produttive necessarie, per esserne poi sollevati e resi semplicemente membri di un gruppo. Rimanere membri permanenti di un congresso continuo significherebbe creare un potere di cui certamente, presto o tardi, si abuserebbe.

Nessun grande potere centrale, come un congresso costituito da uomini che non conoscono le proprie organizzazioni costituenti, i propri interessi, diritti o doveri, sarebbe sovrapposto alle varie organizzazioni o gruppi; né si impiegherebbero sceriffi, poliziotti, tribunali o guardie carcerarie per rafforzare le conclusioni portate a termine. I membri dei gruppi potranno trarre profitto dalla conoscenza guadagnata col mutuo scambio di pensiero anche previo accordo, ma non potranno essere costretti in questo da nessuna forza esterna.

Diritti acquisiti, privilegi, concessioni, titoli nobiliari, sorretti da tutti gli apparati di governo come prigioni, forche ed eserciti - il simbolo visibile del potere - non esisteranno più. Non ci sarà più nessun privilegio da vendere o comprare, e nessun affare mantenuto sacro con la punta di una baionetta. Ogni uomo si sosterrà col proprio fratello nella corsa della vita, e nessuna catena della schiavitù economica né residuo di superstizione aggraverà l'uno per il vantaggio dell'altro.

Prigionieri: un crimine sociale e un fallimento

Emma Goldman

Da Anarchism and other Essays (New York: Mother Earth Publishing Association, 1911), edizione italiana Anarchia, femminismo e altri saggi (Milano, La Salamandra, 1976). Emma Goldman (1869-1940) fu un'anarchica di origine russa. Goldman emigrò negli Stati Uniti nel 1885. Nel 1893 fu arrestata per adunata sediziosa e dovette passare dieci mesi nel carcere di Blackwell Island, nello stato di New York. Arrestata frequentemente per le sue attività politiche le venne proibito spesso di parlare in pubblico. Trascorse anche diciannove mesi nel penitenziario statale di Jefferson City nello stato del Missouri per essersi opposta alla Prima Guerra Mondiale e alla coscrizione obbligatoria. Nel 1919 fu deportata in Russia, che lasciò nel 1921 in profondo disaccordo con il Bolscevismo. Nel 1936 viaggiò alla volta della Spagna a supporto della CNT dopo lo scoppio della Guerra Civile.

Nel 1849 Fyodor Dostoyevsky scrisse sul muro della propria cella di prigione la seguente storia da *Il prete e il diavolo*:

“Salve, piccolo grasso padre!” disse il diavolo al prete. ‘Cosa ti ha fatto tanto mentire a queste povera gente ingannata? Quali torture dell’inferno hai dipinto? Non lo sai che stanno già soffrendo le torture dell’inferno nelle loro vite terrene? Non lo sai che tu e le autorità dello Stato siete i miei rappresentanti sulla terra? Siete voi che fate soffrire loro le pene dell’inferno con cui li minacciate. Non lo sai questo? Bene, allora, vieni con me!’

“Il diavolo prese il prete per il colletto, lo portò alto nell’aria e lo condusse in una fabbrica, presso una fonderia d’acciaio. Qui vide i lavoratori correre ed affrettarsi in ogni direzione, lavorando duramente nella calura cocente. Molto presto l’aria greve e densa e il calore divennero troppo per il prete. Con le lacrime agli occhi, supplicò il diavolo: ‘Lasciami andare! Lasciami uscire da questo inferno!’

“Oh, mio caro amico, devo mostrarti ancora molti altri posti.’ Il diavolo lo prese ancora e lo trascinò in una fattoria. Qui vide lavoratori trebbiare il grano. La polvere e il caldo erano insopportabili. Il guardiano

impugna uno staffile, e percuote implacabilmente chiunque cada a terra sopraffatto dal duro lavoro o dalla fame.

“Il prete viene poi portato presso le baracche, sporchi, freddi, fumosi e insalubri buchi dove gli stessi lavoratori vivono con le loro famiglie. Il diavolo sogghigna. Indica la povertà e lo stento che vi dimorano.

“Beh, non è abbastanza?” domanda. E sembra che persino il diavolo compatisca quella gente. Il pio servo di dio riesce a fatica a reggere. A mani levate lo supplica: ‘Lasciami andare via da qui. Sì, sì! Questo è l’inferno sulla terra!’

“Bene, allora, lo capisci. E ancora gli prometti un altro inferno. Li tormenti, li torturi fino a una morte cerebrale quando sono già tutto fuorché morti nel corpo! Avanti! Ti mostrerò un altro inferno ancora, uno ancora, il peggiore di tutti.’

“Lo condusse in una prigione e gli mostrò una sotterranea, con la sua aria nauseante e le tante figure umane, derubate di tutta l’energia e la salute, giacenti a terra, coperte da vermi che divorano i loro poveri corpi nudi ed emaciati.

“Togliti i tuoi vestiti di seta’, disse il diavolo al prete, ‘lega alle tue caviglie delle pesanti catene come fanno questi miserabili; giaci sul freddo e sporco : parlagli allora di un inferno che ancora li attende!’

“No, no!” rispose il prete, ‘Non posso pensare a qualcosa più orribile di questo. Ti supplico, lasciami andare via da qui!’

“Sì, questo è l’inferno. Non ci può essere un inferno peggiore di questo. Non lo sapevi? Non lo sapevi che questi uomini e queste donne che tu spaventavi con l’immagine di un inferno futuro, non lo sapevi che loro sono già all’inferno, proprio qui, prima ancora della loro morte?”

Questo veniva scritto cinquant’anni fa nell’oscura Russia, sul muro di una delle più terribili prigioni. Chi può ancora negare che lo stesso non stia avvenendo in egual misura ai giorni nostri, anche nelle prigioni americane?

Con tutte le nostre gloriose riforme, i nostri grandi cambiamenti sociali, e le nostre scoperte all’avanguardia, gli esseri umani continuano ad essere mandati nei peggiori degli inferni, dove vengono oltraggiati, degradati, e torturati, nel tentativo di proteggere la società dai fantasmi che essa stessa produce.

Le prigioni una protezione sociale? Quale mente mostruosa potrebbe anche solo concepire un’idea così assurda? Come dire che la salute possa essere promossa con un contagio diffuso!

Dopo diciotto mesi di orrore nelle carceri d'Inghilterra, Oscar Wilde diede al mondo il suo capolavoro, *The Ballad of Reading Goal*:

*The vilest deeds, like poison weeds,
Bloom well in prison air;
It is only what is good in Man
That wastes and withers the heavy gate,
And the Warder is Despair.*¹

La società continua a produrre questa aria velenosa, non rendendosi conto che da essa non possono venire altro che i frutti più velenosi.

Stiamo attualmente spendendo 3,500,000 di dollari al giorno, 1,000,095,000 di dollari all'anno, per mantenere le istituzioni carcerarie, e questo avviene in un paese democratico, una somma simile a quella prodotta dalle uscite di farina, valutate intorno ai 750,000,000 dollari e dalle uscite di carbone, valutate 350,000,000 dollari. Il professor Bushnell di Washington, D.C., calcola il costo delle prigioni sui 6,000,000,000 di dollari annuali, mentre il dottore G. Frank Lydston, un eminente scrittore americano sul crimine, considera 5,000,000,000 di dollari una cifra ragionevole. Quale capitolo di spesa per l'obbiettivo di mantenere varie legioni di essere umani ingabbiati come animali feroci!²

Nonostante tutto i crimini aumentano. Conseguentemente veniamo a sapere che in America oggi per milione di abitanti avvengono quattro volte e mezzo i crimini avvenuti venti anni fa.

L'aspetto più terribile è che il nostro crimine nazionale è l'omicidio, non il furto, la malversazione, o lo stupro, come nel Sud. Londra è grande cinque volte Chicago, ma avvengono 118 omicidi in quest'ultima, mentre solo 20 a Londra. E Chicago non è al comando in ambito di crimini, nel momento in cui risulta essere la settima della lista, la quale è invece comandata da quattro città del Sud, San Francisco e Los Angeles comprese. Di fronte a una situazione così terribile, sembra ridicolo blaterare della protezione della società tramite l'uso delle proprie prigioni.

1. Le azioni più vili, simili ad erbe avvelenate, / vigoreggiano nell'atmosfera del carcere; / solo ciò che è buono nell'uomo / là dentro si esaurisce e si sciupa. / La pallida angoscia vigila alla pesante barriera / e la disperazione ne è la custode.

2. *Crime and criminals*, W. C. Owen.

Il pensiero comune è lento nell'afferrare una verità, ma quando le istituzioni più dure, organizzate e centralizzate, mantenute ad un costo nazionale eccessivo hanno dimostrato un completo fallimento sociale, il compito più concreto inizia a essere la messa in discussione del suo diritto ad esistere. È finito il tempo in cui si poteva essere contenti delle nostre strutture sociali a causa di un mero "ordinamento per diritto divino", o per sovranità della legge.

La diffusione negli ultimi anni delle ricerche, dell'agitazione e dell'informazione sulle prigioni sono la prova conclusiva che gli uomini stanno imparando a scavare profondamente nel fondo della società, giù fino alle cause della terribile discrepanza tra vita sociale e vita individuale.

Perché allora le prigioni risultano essere un crimine sociale ed un fallimento? Per rispondere a questa domanda vitale siamo costretti a ricercare la natura e la causa del crimine, i metodi impiegati nel raggiungerlo, e gli effetti che questi metodi producono nel liberare la società dalla maledizione e dall'orrore del crimine.

Per primo la natura del crimine:

Havelock Ellis divide il crimine in quattro fasi: la politica, la passionale, la malata e l'occasionale. Afferma che il criminale politico è la vittima di un tentativo di un più o meno dispotico governo per preservare la propria stabilità. Non è necessariamente colpevole di un delitto asociale; semplicemente prova a ribaltare un certo ordine politico che potrebbe essere a sua volta anti sociale.

Questa verità è riconosciuta in tutto il mondo tranne in America, dove ancora prevale la stupida nozione che in una democrazia non vi è posto per i criminali politici. Anche John Brown era un criminale politico; allo stesso modo gli anarchici di Chicago; così ogni scioperante. Conseguentemente, afferma Havelock Ellis, il criminale politico del nostro tempo o luogo può essere l'eroe, il martire, il santo di un'altra epoca. Lombroso definisce criminale politico il vero precursore del movimento progressista dell'umanità.

"Il criminale passionale è solito essere un uomo di nascita sana e di vita onesta, che sotto la pressione di qualche grande, immeritato torto si è fatto giustizia da sé".³

3. *The Criminal*, Havelock Ellis.

Il signor Hugh C. Weir, in *La minaccia della polizia*, cita il caso di Jim Flaherty, un criminale passionale che, invece d'essere salvato dalla società, è trasformato in un ubriaccone e in un recidivo, trovandosi per risultato con una famiglia rovinata e indigente.

Un caso ancor più patetico è Archie, la vittima nel romanzo di Brand Whitlock *The Turn of a Balance*, la più grande denuncia americana dell'arte del delitto. Archie, ancor più di Faherty, fu condotto al crimine e alla morte dalla crudele disumanità delle circostanze, e dalla persecuzione senza scrupoli della macchina della legge. Archie e Flaherty non sono che l'esempio di molte migliaia, e dimostrano come gli aspetti legali del crimine, e i metodi con cui lo si tratta, aiutino a creare il disagio che sta alla base della minaccia alla nostra intera vita sociale.

“Il criminale pazzo non può essere effettivamente considerato un criminale più di quanto non lo possa essere un bambino, nel momento in cui mentalmente si viene a trovare nelle stesse condizioni di un infante o di un animale”.⁴

La legge già lo riconosce, ma solo in rari casi di plateale flagranza, o quando la ricchezza dell'imputato permette il lusso dell'insanità mentale. È diventato quasi di moda essere la vittima della paranoia. Ma nel suo insieme la “sovranità della giustizia” continua ancora a punire il malato criminale con la maggiore severità del suo potere. Il signor Ellis cita dalle statistiche del dottor Richter dimostrando che in Germania 106 malati di mente su 144 furono condannati a pene severe.

Il criminale occasionale “rappresenta di gran lunga la classe più larga che compone la nostra popolazione carceraria, ed è questa la minaccia più grande al benessere sociale”. Qual'è la causa che spinge una vasta schiera del genere umano al crimine, a preferire la squallida vita tra le mura di una prigione invece della vita all'esterno? Certamente quella causa deve essere un padrone di ferro, che non lascia alle sue vittime nessuna via di scampo, considerato che il più depravato degli esseri umani ama la libertà.

Questa forza terrificante è condizionata dal nostro sistema socioeconomico. Non intendo negare i fattori biologici, fisiologici o psicologici nella creazione del crimine; ma a fatica esiste un criminologo avanzato che non ammetterà che le influenze sociali ed

4. Ibidem.

economiche siano le più implacabili, il germe più velenoso del crimine. Posto anche che esistano tendenze criminali innate, non è meno vero che queste stesse tendenze trovino ricco nutrimento nel nostro ambiente sociale.

C'è una stretta relazione, afferma Havelock Ellis, fra il crimine contro la persona e il prezzo dell'alcool, tra crimine contro la proprietà e il prezzo della farina. Cita Quetelet e Lacassagne: il primo guarda alla società come predisponente del crimine, e ai criminali come strumenti esecutori; il secondo trova che "l'ambiente sociale è la coltivazione media della criminalità; che il criminale è il microbo, un elemento che diventa importante solo quando trova il mezzo che causa la sua fermentazione; ogni società possiede il criminale che si merita".⁵

Il periodo industriale più "prosperoso" impedisce al lavoratore di guadagnare abbastanza per mantenersi in salute e in vigore. E come la prosperità sia, al meglio, una condizione immaginata, lo dimostrano le migliaia di persone costantemente buttate nella schiera dei disoccupati. Dall'Est all'Ovest, da Nord a Sud, questo vasto esercito vaga alla ricerca di lavoro o cibo, e tutto quello che trova sono le case di correzione o i bassifondi. Coloro che ancora hanno accesa una scintilla di rispetto di sé, preferiscono il disprezzo aperto, preferiscono il crimine alla degradata, emaciata condizione di povero.

Edward Carpenter stima che i cinque sestimi dei reati perseguibili consistono in qualche violazione dei diritti di proprietà: ma questo è un numero troppo basso. Una profonda indagine proverebbe che i nove decimi dei crimini potrebbe essere iscritti, direttamente o indirettamente, nelle nostre disuguaglianze economiche e sociali, nel nostro sistema di furto e sfruttamento senza rimorso. Non esiste un criminale tanto stupido che non riconosca questo terribile fatto, nonostante possa non rendersene conto.

Una raccolta di filosofia criminale, scritta da Havelock Ellis, Lombroso e altri illustri uomini, dimostra che il criminale avverte molto perspicacemente la mano della società nella commissione del reato. Un ladro di Milano disse a Lombroso: "Io non rubo, prendo solo dal ricco quel che ha di superfluo; d'altronde gli av-

5. Ibidem.

vocati e i mercanti non rubano?” Un assassino scrisse: “sapendo che i tre quarti delle virtù sociali sono vizi di codardia, ho pensato che un aperto assalto a un uomo ricco sarebbe stato meno ignobile della cauta varietà dell’inganno”. Un altro scrisse: “Sono imprigionato per il furto di mezza dozzina di uova. I ministri che rubano milioni vengono onorati. Povera Italia!” Un recluso istruito disse al signor Davitt: “Le leggi della società sono escogitate col proposito di assicurare la salute del mondo al potere e alla furberia, privando con esse la più larga porzione di umanità dei propri diritti e possibilità. Perché dovrebbero punirmi per aver fatto qualcosa di molto simile a quello che fanno loro prendendo più di quanto abbiano il diritto?” Lo stesso uomo aggiunse: “Le religioni derubano l’anima della sua indipendenza; il patriottismo è lo stupido culto mondiale per il quale il benessere e la pace dei suoi abitanti vennero sacrificati da chi ne trasse poi il profitto, mentre le leggi delle terre, nel perseguire desideri naturali, dichiararono guerra allo spirito manifesto della legge del nostro essere. Paragonato a questo”, concluse, “il furto è un’attività onorabile”.⁶

In effetti, c’è più verità in questa filosofia che in tutti i libri di diritto e morale della società.

Essendo i fattori economici, politici, morali e fisici i microbi del crimine, come si comporta la società di fronte a questa situazione?

I metodi di trattamento della criminalità sono stati attraversati senza dubbio da diversi cambiamenti, principalmente di tipo teorico. Nella pratica, la società ha mantenuto l’atteggiamento originario nel trattare chi delinque; ciò ha un nome e si chiama vendetta. Ha inoltre adottato l’idea teologica, vale a dire la punizione; mentre i metodi legali e “civili” consistono nella deterrenza o nel terrore, e nella riforma. Abbiamo sotto gli occhi che tutti e quattro i modi sono falliti completamente, e che oggi siamo tanto più lontani dalla soluzione di quanto non vi si trovassero in epoca medievale.

L’impulso naturale dell’uomo primitivo a reagire, a riparare un torto è scaduto. Di contro, l’uomo civilizzato, spogliato del coraggio e dell’audacia, ha delegato ad una macchina organizzata il compito di riparare ai propri torti, nella falsa credenza che lo

6. Ibidem.

Stato sia giustificato a fare ciò per cui egli non ha più il coraggio o la concretezza. La "sovranità della legge" è una cosa ragionevole: non si piegherebbe agli istinti primitivi. La sua missione è di più "alta" natura. In vero, è ancora immersa nel fango teologico, proclamando la punizione come mezzo di purificazione, o la espiazione sostitutiva del peccato. Ma legalmente e socialmente l'ordinamento statuale esercita la punizione, non solo come afflizione della paura sul reo, ma anche in ordine del suo terribile effetto sugli altri.

Qual è comunque la reale base del punire? La nozione della libera volontà, l'idea che un uomo sia sempre un libero agente di fronte al bene e al male: se sceglie quest'ultimo gli deve essere fatto pagare il prezzo. Nonostante questa teoria sia stata demolita da lungo tempo e gettata nella spazzatura, continua a essere applicata quotidianamente dall'intero apparato di governo, trasformandola nel più crudele e brutale tormento della vita umana. L'unica ragione della sua durata risiede nell'ancor più crudele nozione per cui più l'uso di una terribile punizione si diffonde, più certo sarà il suo effetto preventivo.

La società sta usando i metodi più drastici per trattare i trasgressori della legge. Perché non dissuadono? Nonostante in America si suppone che un uomo venga considerato innocente finché la sua colpevolezza non venga dimostrata, gli strumenti della legge, la polizia, perdurano ad agire in un regno di terrore, attuando arresti indiscriminati, percuotendo, bastonando, tiranneggiando il popolo, usando il barbaro metodo del "terzo grado", assoggettando le loro sfortunate vittime nella nauseante aria delle stazioni e nell'ancor più ripugnante linguaggio delle loro guardie. I crimini si stanno ancora moltiplicando, e la società ne sta pagando il prezzo. Dall'altra parte, è noto a tutti che una volta data allo sfortunato cittadino la piena "misericordia" della legge, e per il fine della sua salvezza nascosto nel peggiore degli inferni, il suo vero Calvario ha inizio. Derubato dei suoi diritti come essere umano, degradato a squallido automa senza volontà o sentimento, totalmente dipendente dalla misericordia di brutali guardiani, quotidianamente vaga attraverso un processo di disumanizzazione, al cui confronto la vendetta selvaggia era solo un gioco da bambini.

Non c'è un singolo istituto penale o riformatorio negli Stati Uniti d'America ove gli uomini non siano torturati "per farli migliori", che significa il manganello, il bastone, la camicia di forza, le cure d'acqua, il "colibri" (una scossa elettrica fatta passare attraverso il corpo umano), l'isolamento, l'anello a muro e la dieta affamante. In questi istituti la sua volontà viene spezzata, la sua anima degradata, il suo spirito soggiogato dalla mortale monotonia e routine della vita in prigione. In Ohio, Illinois, Pennsylvania, Missouri, e nel Sud, questi orrori sono diventati così diffusi da essere ascoltati nel mondo esterno, mentre nella maggior parte delle altre prigioni gli stessi metodi cristiani prevalgono ancora. Ma i muri della prigione permettono raramente all'urlo agonizzante delle vittime di fuoriuscire – i muri delle prigioni sono spessi, attutiscono il suono. La società potrebbe con maggior immunità abolire tutte le prigioni in una volta, piuttosto che invocare la protezione di queste camere dell'orrore del ventesimo secolo.

Anno dopo anno i cancelli delle prigioni rigettano al mondo una ciurma d'umanità emaciata, deformata, senza volontà, col marchio di Caino sulle loro fronti, le loro speranze infrante, le loro inclinazioni naturali distorte. Con nient'altro che fame e crudeltà a nutrirli, queste vittime presto risprofondono nel crimine come loro unica possibilità d'esistenza. Non è per niente inusuale trovare uomini e donne che abbiano speso metà delle loro vite – no, quasi la loro totale esistenza – in prigione. Conosco una donna su all'isola di Blackwell, che è entrata e uscita trentotto volte; e attraverso un amico venni a sapere di un giovane ragazzo di diciassette anni, di cui egli si prese cura nel penitenziario di Pittsburg, che non aveva mai avuto il modo di conoscere il significato della libertà. Dal riformatorio al penitenziario fu il cammino della vita di questo ragazzo, finché, spezzato nel corpo, morì vittima di una vendetta sociale. Queste esperienze personali sono sostanziate dalla presenza esaustiva di dati che danno palese prova della totale inutilità delle prigioni come mezzo di riforma o deterrenza.

Persone bene intenzionate stanno ora lavorando per un nuovo indirizzo al problema carcerario, avanzando la pretesa di ridare ancora una volta al prigioniero la possibilità di diventare un essere umano. Per quanto sia lodevole, temo sia impossibile spe-

rare di ottenere buoni risultati versando del vino buono in una botte ammuffita. Nessuna scorciatoia per una completa ricostruzione della società potrà evitare all'umanità il cancro del crimine. Tuttora, se il filo smussato della nostra coscienza sociale venisse affilato, le istituzioni penali potrebbero ricevere una nuova mano di vernice coprente. Ma il primo passo da intraprendere è il rinnovamento della coscienza sociale, che invece si trova come dilapidata. Ci ritroviamo con la triste necessità di ribadire il fatto che la criminalità è una questione di sfumature, che tutti noi possediamo i rudimenti del crimine, più o meno, a seconda del nostro ambiente mentale, fisico e sociale; e che l'individuo criminale è meramente un riflesso delle tendenze degli aggregati.

Con la coscienza sociale risvegliata, l'individuo medio può imparare a rifiutare "l'onore" d'essere l'agente della legge. Potrebbe cessare di perseguire, disprezzare, diffidare il criminale sociale, e dargli una possibilità di vivere e respirare tra i suoi compagni. Le istituzioni sono, ovviamente, restie a comprenderlo. Sono fredde, impenetrabili e crudeli; oggi, con la coscienza sociale ridedata, sarebbe possibile liberare le vittime dalla brutalità degli ufficiali, dei secondini e dei guardiani delle prigioni. L'opinione pubblica è un'arma potente; gli oppressori delle prede umane la temono. Potrebbero imparare un po' di umanità, specialmente se comprendessero che il loro lavoro dipende da quella.

Ma il passo più importante è di richiedere per i prigionieri il diritto di lavorare mentre sono detenuti, con un qualche compenso economico che gli lascerebbe la possibilità di mettere da parte qualcosa per il giorno del rilascio, l'inizio di una nuova vita.

Appare quanto meno ridicolo riporre molte speranze nell'attuale società se consideriamo che i lavoratori, schiavi della paga loro stessi, si oppongono a condannare il lavoro. Non mi addenterò nella crudeltà di questa obiezione, ma ne considererò solo la sua impraticabilità. Per cominciare, l'opposizione di lunga data delle organizzazioni dei lavoratori è stata indirizzata contro mulini a vento. I prigionieri hanno sempre lavorato; lo Stato fu il loro oppressore, così come gli imprenditori individuali sono stati i ladri del lavoro organizzato. Gli Stati hanno inoltre disposto i condannati al lavoro per il governo, o appaltato i lavoratori carcerati ad individui privati. Ventinove Stati dell'Unione seguono il se-

condo metodo. Il governo federale e diciassette Stati lo hanno abbandonato, allo stesso modo dei principali Stati europei, poiché conduce ad un spregevole sfruttamento, all'abuso dei prigionieri e a una estesa corruzione.

"Rhode Island, lo Stato in cui governa Aldrich, forse offre il peggior esempio. Sotto un contratto quinquennale, datato 7 luglio 1906 e rinnovabile per altri cinque anni tramite l'opzione di contraenti privati, il lavoro dei reclusi del Penitenziario di Rhode Island e del Carcere della Provincia di Providence viene venduto alla compagnia Reliance-Sterling al solo costo di 25 centesimi giornalieri per persona. Questa compagnia è veramente un cartello del lavoro carcerario, che detiene contratti per il lavoro carcerario con i penitenziari del Connecticut, Michigan, Indiana, Nebraska, South Dakota e i penitenziari del New Jersey, Indiana, Illinois e Wisconsin, complessivamente undici stabilimenti.

"L'enormità del furto attuato sotto il contratto di Rhode Island può essere stimata dal fatto che questa stessa compagnia paga nel Nebraska 62,5 centesimi al giorno per il lavoro in carcere, e che lo stato del Tennessee, per esempio, riceve un dollaro e dieci centesimi per l'opera di un prigioniero dalla compagnia Gray-Dudley Hardware; il Missouri riceve settanta centesimi di dollaro giornalieri dalla Star Overall Mfg.; il West Virginia sessantacinque centesimi dalla Kraft Mfg. e il Maryland cinquantacinque centesimi dalla compagnia Oppenheim e Oberndorff, manifatturieri di maglieria. La sostanziale differenza nei prezzi evidenzia l'enorme ladrocinio. Per esempio, la compagnia Reliance-Sterling Mfg. produce maglie al costo di non meno di un dollaro e venti centesimi alla dozzina per il lavoro libero, mentre per la stessa dozzina paga lo Stato del Rhode Island trenta centesimi. In aggiunta lo Stato non richiede nessun affitto a questo Trust per questa enorme fabbrica, così come non chiede nulla per energia, calore, luce o rifiuti, e nemmeno riscuote alcuna tassa. Che furto!"⁷

Si calcola che più di dodici milioni di dollari di fatturato per camicie e tute provenga annualmente in questo paese dal lavoro carcerario. È una industria ad impiego femminile e la prima considerazione che sorge è che un'immensa parte del libero lavoro femminile viene così rimpiazzato. La seconda considerazione è

7. Citato dalle pubblicazioni della Commissione Nazionale sul Lavoro Carcerario.

che i carcerati uomini, invece di apprendere i mestieri coi quali potrebbero avere, dopo il proprio rilascio, qualche possibilità di auto sostentamento, sono sottoposti a questo lavoro col quale non hanno speranza di guadagnare un dollaro. Questa è la considerazione più seria quando osserviamo che la maggior parte di questo lavoro è svolto nei riformatori, coi quali si professa a gran voce di allenarne gli ospiti a diventare utili cittadini.

La terza e più importante considerazione è che gli enormi profitti così estorti dal lavoro in carcere sono un costante incentivo per i datori di lavoro a richiedere alle loro infelici vittime compiti che vanno oltre le loro forze, e a punirli crudelmente quando il loro lavoro non soddisfa le eccessive richieste fatte.

Una parola ancora sulla condanna dei carcerati alle mansioni con le quali non possono sperare di rifarsi una vita dopo il rilascio. L'Indiana, per esempio, è uno Stato che si è fatto gran vanto d'essere all'avanguardia nei moderni miglioramenti del sistema penale. Tuttora, secondo il rapporto dato nel 1908 dall'Istituto del suo "riformatorio", 135 sono impiegati nella manifattura di catene, 207 in quella di maglie, e 255 in fonderia – per un totale di 597 in tre occupazioni. Eppure in questo cosiddetto riformatorio i reclusi rappresentavano 59 occupazioni, 39 delle quali erano legate alle attività del paese. L'Indiana, come gli altri Stati, professa di preparare i reclusi del suo riformatorio ad occupazioni con le quali saranno capaci di avere una nuova vita. Effettivamente gli sta facendo produrre catene, maglie e scope, queste ultime a beneficio della compagnia Louiseville Francy Grocery. La fabbricazione di scope è un settore monopolizzato dai ciechi, la maglieria dalle donne e nello Stato esiste una sola industria di catene libera, quindi al suo rilascio il recluso non ha la minima speranza di essere assunto. Tutta questa cosa è una farsa crudele.

Se, allora, gli Stati possono essere strumentali nel derubare le loro vittime indifese di così tremendi profitti non è ora per le organizzazioni dei lavoratori di fermare questo inutile grido, e insistere per un salario dignitoso del carcerato, così come richiesto dai sindacati per i propri associati? In questo modo i lavoratori ucciderebbero il germe che fa del prigioniero un nemico per gli interessi della classe lavoratrice. Altrove ho affermato che migliaia di carcerati, senza competenze e sindacati, senza mezzi di sussidi-

stenza, vengono annualmente risospinti nella disuguaglianza sociale. Questi uomini e donne devono vivere, poiché anche un ex carcerato ha i suoi bisogni. La vita della prigionia li ha resi esseri anti sociali, e le dure porte chiuse cui vanno incontro al loro rilascio non sono certo di aiuto a diminuire la loro amarezza. Il risultato inevitabile è la formazione di un nucleo propizio fuori dal quale emergono canaglie, truffatori, investigatori e poliziotti, più che compiacenti ad eseguire gli ordini del padrone. Ma le organizzazioni dei lavoratori, per la loro stupida opposizione a lavorare nella prigionia, vengono meno ai propri fini. Ciò aiuta a creare fumi velenosi che soffocano ogni tentativo di miglioramento economico. Se il lavoratore vuole evitare questi effetti, dovrebbe insistere sul diritto del carcerato al lavoro, dovrebbe incontrarsi con lui fraternamente, condurlo nella sua organizzazione, e *con il suo aiuto volgersi contro il sistema che opprime entrambi.*

Per ultimo, ma non meno importante, è la crescente applicazione della barbarie e dell'inadeguatezza della sentenza definitiva. Coloro che credono a un cambiamento, e sinceramente vi aspirano, stanno velocemente arrivando alla conclusione che a un uomo deve essere data l'opportunità per fare bene. E come può riuscirci con dieci, quindici o vent'anni di prigionia alle spalle? La speranza di libertà e di opportunità è l'unico incentivo alla vita, specialmente alla vita di un recluso. La società ha peccato così a lungo contro di lui che come minimo dovrebbe permettergli questo. Non sono molto fiduciosa che lo farà, o che qualche reale cambiamento in quella direzione possa avere luogo finché le condizioni che producono sia carcerati che carcerieri non saranno per sempre abolite.

*Out of his mouth a red, red rose!
Out of his heart a white!*

*For who can say by what strange way
Christ brings his will to light,
Since the barren staff the pilgrim bore
Bloomed in the great Pope's sight.⁸*

8. Dalla sua bocca una rosa, una rossa rosa di porpora ! / Dal suo cuore una rosa bianca ! / Chi può dire in quale strana maniera Cristo esprima la sua volontà, / poiché l'arido bordone del pellegrino / si coprese di fiori alla presenza del grande Papa.

Dentro tutti noi *Voltairine de Cleyre*

Dal saggio "Crime and Punishment", tratto da The Selected Works of Voltairine de Cleyre (New York: Mother Earth Publishing Association, 1914). Voltairine de Cleyre (1866-1912) è stata un'anarchica americana, insegnante, poetessa. Nel 1902 fu vittima di tentato assassinio da parte di un suo ex studente. Rifiutò di sporgere denuncia poiché il suo aggressore aveva problemi mentali e riteneva l'incarcerazione come ulteriore fattore di peggioramento delle sue condizioni. Dal 1911 l'attivismo di de Cleyre fu diretto quasi esclusivamente alla Rivoluzione Messicana. Come tesoriere della Mexican Liberal Defense Conference of Chicago, reperì fondi per il Partito Liberale Messicano attraverso la lettura e la distribuzione delle copie di Regeneración.

Duemila anni fa un uomo la cui anima insorse contro la punizione, urlò: "Non giudicate, se non volete essere giudicati", e tuttora gli uomini e le donne che hanno consacrato il suo nome sulle loro labbra hanno continuato per tutti questi duemila anni a giudicare, come se il loro credo in quello che quell'uomo disse fosse solamente una falsa credenza; e così fanno ancora oggi. I giudici che siedono sui banchi, anche quei giudici che non credono nella pena capitale, condannano gli uomini alla morte; i pubblici ministeri che consumano la propria eloquenza e il proprio ingegno per condannare altri uomini; le donne e gli uomini che portano testimonianza contro i peccatori: tutti pronti a incontrarsi in chiesa a pregare "perdonaci dai peccati come noi perdoniamo loro!"

Hanno una minima comprensione di quel che si trovano a dire?

Un grande maestro di etica ebbe modo di scrivere queste parole: "Ho in me la capacità di fare qualsiasi crimine".

Pochi, leggendole, credono che intendesse dire ciò che ha scritto. La maggior parte la considerano come la sentenziosa espressione di chi, in uno slancio di generosità, desiderasse dire qualcosa di più grande e uniformante. Ma penso che intendesse esattamente ciò che ha detto. Penso che nonostante tutta la sua

purezza Emerson avesse in sé il torbido flusso di passione e desiderio; che con tutto il suo aspetto granitico conoscesse gli istinti della debolezza e della schiavitù; e che nonostante tutta la dolcezza, la tenerezza e la nobiltà della sua natura, la tigre e lo sciacallo risiedessero nel suo animo. Penso che in ogni piccolo pezzetto di carne e di spirito umani che abbiano mai attraversato l'enigmatico ponte della vita, dall'alba della razza umana ad oggi, tutta la virtù e tutto il crimine siano stati embrionali. Siamo germogliati da un'unica grande materia, tu, io e tutti quanti noi; e se in te è cresciuta la virtù e non il vizio, non concludere allora di essere essenzialmente differente da chi col tuo concorso è stato messo alle sbarre. Il tuo equilibrio può essere maggiore, puoi essere rimescolato interamente in più piccoli porzioni, oppure la tentazione del mondo esterno non si è posata su di te.

I futuri costumi Errico Malatesta

Da Umanità Nova del 2 settembre 1920 come pubblicato in Vernon Richards, Errico Malatesta. Vita e idee (1968, Edizioni Collana Porro). Errico Malatesta (1853-1932) è stato tra i fondatori della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Partecipò ai tentativi insurrezionali del 1874 e del 1877. Incarcerato per due anni, nel 1878 lasciò l'Italia per risiedere in vari paesi - dall'Egitto al Belgio, dalla Francia all'Inghilterra - ove continuò nella sua opera di propagandista e di organizzatore che svilupperà al suo ritorno in Italia. Costretto più volte all'esilio (Argentina, USA) tornò in Italia e partecipò nel 1914 alla Settimana Rossa. Dopo essere riparato a Londra, rientrò nuovamente in Italia nel 1919 per dirigere il quotidiano Umanità Nova e per dare uno sbocco libertario al Biennio Rosso. Dal 1926 fino alla sua morte visse a Roma agli arresti domiciliari.

Col progredire della civiltà, col crescere dei rapporti sociali, colla coscienza crescente della solidarietà naturale che unisce gli uomini, coll'elevarsi dell'intelligenza e col raffinarsi della sensibilità crescono certamente i doveri sociali e molte azioni che erano considerate come spettanti al diritto strettamente individuale e indipendenti da ogni controllo collettivo acquisteranno, stanno fin d'oggi acquistando, carattere di cose che interessano tutti e debbono essere regolate conformemente all'interesse generale. Per esempio già oggi non è considerato lecito per un padre il lasciare nell'ignoranza i propri figli ed allevarli in modo dannoso al loro sviluppo ed al loro benessere futuro. Non è lecito ad un uomo il restare nella sporcizia e trascurare quelle regole d'igiene che possono avere un'influenza sulla salute degli altri, non è lecito avere una malattia infettiva e non curarsi; avere una malattia ripugnante e farne pubblica mostra. Domani sarà considerato doveroso lo sforzo per assicurare il bene di tutti, come sarà ritenuto colpevole il procreare se ci sono ragioni per credere che la prole sarà malsana ed infelice.

Ma questo sentimento dei doveri di noi verso gli altri e degli altri verso di noi deve, secondo la nostra concezione sociale, svilupparsi liberamente, senza altra sanzione esteriore che la stima o la disistima dei concittadini. Il rispetto, il desiderio del bene degli altri deve entrare nei costumi ed apparire non più come un dovere ma come una soddisfazione normale degli istinti sociali.

Vi è chi sogna di moralizzare la gente per forza, chi vorrebbe stabilire un articolo di codice penale per ogni possibile atto della vita, chi metterebbe volentieri un gendarme accanto ad ogni tavolo ed ogni mensa. Ma costoro se non hanno mezzi coercitivi per imporre le proprie idee, riescono solo a gettare il ridicolo sulle cose migliori, e se hanno il potere di comandare allora rendono il bene odioso e provocano la reazione.

I socialisti hanno questa tendenza a volere regolamentare ogni cosa, ma noi crediamo ch'essi non riuscirebbero che a far rimpiangere per molti aspetti il regime borghese.

Per noi l'attenzione dei doveri sociali deve essere volontaria, e solo si ha il diritto di intervenire colla forza materiale contro coloro che *violentemente* offendessero gli altri ed impedissero la pacifica convivenza sociale. La forza, la costrizione fisica non si deve adoperare che contro l'attacco violento materiale e per pura necessità di difesa.

Ma chi giudicherà? Chi provvederà alla difesa necessaria? Chi stabilirà i mezzi di repressione?

Noi non vediamo altra via che lasciare fare agl'interessati, lasciar fare il popolo, cioè la massa dei cittadini, la quale agirà diversamente secondo le circostanze e secondo il suo grado di civiltà.

Bisogna soprattutto evitare la costituzione di corpi specializzati nell'opera di polizia: si perderà forse qualche cosa in efficienza repressiva ma si eviterà di creare lo strumento di ogni tirannia.

Noi non crediamo nella infallibilità, e nemmeno nella costante bontà delle masse: tutt'altro. Ma crediamo anche meno nell'infalibilità e nella bontà della gente che afferra il potere, e legifera e consolida e perpetua le idee e gli interessi che prevalgono in un dato momento.

Meglio, in tutti i casi, l'ingiustizia, la violenza transitoria del

popolo che la cappa di piombo, la violenza legalizzata dello Stato giudiziario e poliziesco.

Del resto noi non siamo che una delle forze agenti nella storia e la storia camminerà, come sempre, secondo la risultante delle forze.

Crimine

Alexander Berkman

Manoscritto inedito. Alexander Berkman (1870-1936) è stato un anarchico di origine russa. Emigrò negli Stati Uniti nel 1888. Berkman scontò 14 anni al Western Penitentiary in Pennsylvania per il tentato omicidio di Henry C. Frick durante lo sciopero di Homestead nel 1892. Ne passò altri due nel Penitenziario Federale di Atlanta durante la Prima Guerra Mondiale per l'opposizione alla coscrizione e alla guerra. Venne deportato in Russia nel 1919, che lasciò nel 1921 in profondo disaccordo con il Bolscevismo. Passò il resto dei suoi anni in esilio.

La società non fa il minimo sforzo per prevenire il crimine, come potrebbe e dovrebbe perseguendo quei metodi che tenderebbero alla rimozione delle condizioni che generano criminali. Si occupa dei criminali, non del crimine. Si interessa solo delle classi o degli individui già criminali, generalmente dopo la commissione di un crimine e occasionalmente nell'atto di commetterlo, disinteressandosi completamente di coloro che si trovano sull'orlo del precipizio della criminalità; pronta a ricevere il loro ultimo passo fatale. *Les misérables*¹ della società lungo la strada della volontà della sofferenza e della sopportazione, quei colpevoli senza colpa, vengono sospinti da una mano forte e irresistibile negli abissi delle oscurità più profonde; e là, fermandosi un momento sull'orlo del precipizio, osservano la voragine che si apre, illuminati dal sole dell'inganno, e attraverso gli occhi della miseria e della disperazione percepiscono la *fata Morgana*² della facilità del

1. In francese nel testo, ndt.

2. In italiano nel testo, ndt.

lucro, e mentre si piegano mezzo impauriti sul pericoloso limite vengono sollevati con irresistibile forza oltre il bordo e fatti volare lungo la ripida pendenza, sempre più giù nel profondo dell'oscuro abisso dal quale non c'è via di ritorno. Tutto questo mentre la società osserva tranquilla, senza mai muovere un solo dito per ritardare la progressione della caduta, ma anzi sempre pronta a bollarli col marchio della criminalità e sottoporre le figure umane sanguinanti e piangenti alle cure della giustizia punendole per la loro caduta.

E come può prendersi cura la Giustizia delle classi criminali? Come vengono trattate?

Riguardo ai criminali, il motto della Società è sempre stato (e lo è ancora): "Sbarazzatevi". E il modo più semplice per sbarazzarsene è ucciderli, il metodo perseguito ordinariamente fino a poco tempo fa. In Gran Bretagna, sotto Enrico VII 263 criminali furono puniti così, e durante il regno di Enrico VIII 200,000 persone furono impiccate.

Ma noi, nel diciannovesimo secolo, siamo diventati troppo umani per sostenere i processi in quel modo. Puniamo gli uomini o li mandiamo in galera per sbarazzarcene.

Ma i metodi del passato o quelli attuali hanno mai sterminato il crimine o anche solo controllato il suo evolversi? In nessun modo. Se effettuassimo un censimento della classe dei criminali e di coloro che sono oggetto degli attuali metodi negli Stati Uniti d'America, scopriremmo che una persona su settanta appartiene alla classe criminale (nel senso più largo del termine). E questa classe criminale è cresciuta, nel suo complesso, attraverso tutta la Cristianità. In Spagna è raddoppiata in tredici anni, in Francia è aumentata di diverse centinaia percentuali nell'ultimo quarto di secolo, e negli Stati Uniti è cresciuta dalla Guerra Civile, proporzionalmente, di un terzo più rapidamente della popolazione. Gli annali della criminalità dimostrano chiaramente che i nostri metodi di trattamento del crimine sono aperti fallimenti, e gli effetti del trattamento ingiuriosi alla società, nel suo complesso.

Il principio fondamentale dei metodi passati e presenti è essenzialmente sbagliato. L'amministrazione dei criminali da parte della Giustizia è immorale, brutale e brutalizzante, e ingiusta, in quanto la giustizia è intesa a comminare ad ogni azione sbagliata

il suo equivalente in penalità, una funzione che è invero una vendetta mascherata.

Il potere deterrente della paura non è lo strumento adatto per occuparsi del crimine. È stato sperimentato e si è fallito. Gli uomini non vengono trattenuti dal crimine con la paura. Abbiamo spezzato uomini col supplizio della ruota e li abbiamo seppelliti vivi; li abbiamo impiccati; abbiamo radunato i criminali tutti attorno alle forche per farli assistere alle esecuzioni, e la vittima è andata fieramente al patibolo e morta con coraggio; è diventata un eroe ai loro occhi e gli uomini che ne sono stati testimoni sono ritornati a sprofondare nel crimine più di prima.

La punizione capitale che si propugna come deterrente al crimine, non ha nessun effetto. Un sistema penale severo non ostacola il crimine dall'aumentare.

La protezione della società posta direttamente dal (presunto) potere deterrente della paura, è nei risultati un'Utopia decerebrata. I metodi della mera punizione di benefici non producono null'altro che ingiurie. E a parte la questione del diritto della società a punire e la possibilità che i disordini precedentemente classificati come perversioni morali, vizi o semplicemente depravazioni possano essere la prova di una malattia, la Società dovrebbe affrontare la criminalità e non solo i criminali. È conoscendo la natura e denunciando le diverse cause crimine, verso cui vengono condotti gli uomini, che la società può sperare di eliminare questo fattore di disturbo al progresso sociale.

Se questo elenco servirà in qualche modo a risvegliare la pubblica intelligenza alla comprensione dell'ingiustizia e alla costosa e insostenibile impotenza degli attuali metodi di trattamento del crimine, se ecciterà un interesse sufficiente per indurre un più lungimirante e pieno studio di questo problema, allora il suo obiettivo sarà raggiunto e l'autore considererà il suo sforzo ben ripagato.

Legge e Ordine *Alexander Berkman*

Da Now and After: The ABC of Communist Anarchism (New York: Vanguard Press), edizione italiana Che cos'è l'anarcocomunismo (Milano, 1977).

Come vive l'uomo comune oggi? Quasi tutto il tuo tempo è speso per guadagnarsi da vivere. Sei così impegnato nel costruirti una vita che difficilmente ti rimane del tempo per vivere, per godere della vita. Non si ha né il tempo, né il denaro. Puoi ritenerti fortunato se hai qualche forma di sostentamento, un qualche lavoro. Ogni tanto si presenta un periodo di inattività: c'è disoccupazione e in migliaia vengono cacciati via dal lavoro, ogni anno, in ogni paese.

Quel periodo significa nessun guadagno, nessun salario. Si traduce in preoccupazione e privazione, in malattia, disperazione, e suicidio. Parla la lingua della povertà e del crimine. Per alleviare questa povertà costruiamo case di carità per i poveri, ospedali gratuiti, tutto ciò grazie alle tue tasse. Per prevenire il crimine e punire i criminali ancora una volta sei tu che sovvenzioni polizia, investigatori, forze di Stato, giudici, avvocati, prigionieri, guardiani. Riesci a immaginare qualcosa di più assurdo e impraticabile? La legislatura produce le leggi, i giudici le interpretano, i vari pubblici ufficiali la applicano, la polizia ricerca e arresta i criminali, e finalmente la guardia carceraria li prende in custodia. Numerose persone e istituzioni sono impegnate a contenere la persona disoccupata dal rubare e la punisce se ci prova. Di lì poi viene fornita degli scopi per esistere, la mancanza dei quali le hanno fatto inizialmente infrangere la legge. Dopo un periodo più o meno breve viene fatta diventare una persona fallita. Se fallisce nel procurarsi un lavoro comincia ancora una volta lo stesso giro di furti, arresti, processi e incarcerazioni.

Questa è una grezza ma tipica illustrazione dello stupido carattere del nostro sistema.

Non è singolare che la maggior parte delle persone immagi-

nino indispensabile un governo, quando nei fatti la nostra vita reale non ha mai nessuna connessione con esso, non ne ha il bisogno, e vi interferisce solo quando la legge e il governo si infiltrano?

“Ma la sicurezza e l’ordine pubblico” obietterete, “li possiamo avere senza un governo e una legge? Chi ci proteggerà contro i criminali?”

La verità è che ciò che chiamiamo “legge e ordine” è in realtà il peggior disordine, come abbiamo visto nei capitoli precedenti. Quel poco di ordine e pace che abbiamo lo dobbiamo al buon senso comune e all’iniziativa dati dal popolo, quasi tutto nonostante il governo. Avete bisogno del governo che vi dica di non camminare incontro a un’automobile? Ne avete bisogno per ordinarvi di non saltare giù dal ponte di Brooklyn o dalla torre Eiffel?

L’uomo è un essere sociale: non può esistere da solo; vive in comunità o società. Il bisogno reciproco e gli interessi comuni sono prodotti in particolari modi per assicurarci sicurezza e benessere. Tale cooperazione è libera, volontaria; non necessita d’alcuna coercizione da parte di nessun governo. Aderisci a un club sportivo o a una società canora poiché le tue inclinazioni seguono quella strada, e cooperi con gli altri membri senza nessuno che ti costringa. L’uomo di scienza, lo scrittore, l’artista e l’inventore ricercano il proprio modo per ispirarsi e lavorare mutualmente. I loro impulsi e bisogni sono le loro migliori urgenze: l’interferenza di un qualche governo o di una qualche autorità può solo intralciare i loro sforzi.

Durante tutta la tua vita troverai che i bisogni e le inclinazioni delle persone avvengono per associazioni, per reciproca protezione e aiuto. Questa è la differenza tra l’amministrazione delle cose e il governo sugli uomini; tra fare qualcosa per libera scelta e esserne costretti. È la differenza tra libertà e costrizione, tra Anarchia e governo, perché l’Anarchismo significa cooperazione volontaria invece della partecipazione forzata. Significa armonia e ordine al posto di interferenza e disordine.

“Ma chi ci proteggerà dal crimine e dai criminali?” chiederete.

Chiedetevi piuttosto quale governo ci protegge veramente da loro. Non è lo stesso governo a crearli e a disporre le condizioni che permettono il crimine? Non sono le invasioni e le violenze

sulle quali tutti i governi poggiano che coltivano lo spirito dell'intolleranza e della persecuzione, dell'odio e della crescita della violenza? Non è il crimine che aumenta in ordine dell'aumento della povertà e dell'ingiustizia favorite dal governo? Non è il governo stesso a essere la più grande ingiustizia e il più grande crimine?

Il crimine è il risultato delle condizioni economiche, delle ineguaglianze sociali, degli errori e malefatte dei quali il governo e il monopolio sono parenti. Il governo e la legge possono solo punire i criminali. Non curano né prevengono il crimine. L'unica vera cura per il crimine è abolirne le cause, e questo il governo non potrà mai farlo poiché esiste per preservare quelle vere cause. Il crimine può essere eliminato solo eliminando le condizioni che lo creano. Il governo non può farlo.

L'Anarchismo significa eliminare quelle condizioni. I crimini determinati dal governo, dalla sua ingiustizia e dalla sua oppressione, dalla diseguaglianza e dalla povertà, scompariranno con l'Anarchia. Questi fattori costituiscono di gran lunga la maggior percentuale di crimini.

Alcuni altri tipi di crimine persisteranno per qualche tempo, come quelli prodotti dalla gelosia, dalla passione, e dallo spirito di coercizione e violenza che dominano oggi il mondo. Ma anche questi, i prodotti dell'autorità e del possesso, scompariranno gradualmente, sotto salutari condizioni, col passaggio dell'atmosfera che le coltivò.

L'Anarchia non sarà nemmeno fonte di crimine né offrirà alcun terreno per la sua fioritura.

Occasionali atti anti-sociali saranno considerati come residui delle precedenti condizioni e attitudini malate, e verranno trattati più come un insalubre stato mentale piuttosto che come un crimine.

L'Anarchia comincerebbe col sfamare il "criminale" e assicurandogli un lavoro invece di controllarlo, arrestarlo, processarlo e imprigionarlo, terminando poi con la fine dell'approvvigionamento suo e di tutti coloro che devono controllarlo e nutrirlo. Sicuramente anche questo esempio dimostra quanto più sensibile e semplice sarebbe la vita sotto l'Anarchismo di quanto non lo è oggi.

Idee

Parte II

Memorie

Pagine sulla prigione centrale di Clermont

Louise Michel

Da Mémoires de Louise Michel, écrits par elle-même (1886). Louise Michel (1830-1905) è stata un'anarchica francese, combattente in prima linea sulle barricate durante la Comune di Parigi. Michel fu esiliata nel 1873 in Nuova Caledonia, dove insegnò, divenne una sostenitrice del movimento d'indipendenza della colonia dalla Francia, e aderì all'anarchismo. Ammistiata con i compagni Comunardi nel 1880, ritornò in Francia ed entrò nel circolo che ruotava attorno al giornale La Révolution Sociale (Parigi, 1880-1881). Nel 1883 venne arrestata con Emile Pouget dopo una rivolta per il pane parigina ed imprigionata fino al gennaio 1886. Nel 1890, per evitare un'altra incarcerazione, si trasferì a Londra, ivi fondando e operando nella libertaria International Sunday School (Scuola Internazionale Domenicale). Per il resto della sua vita, viaggiò spesso tra Inghilterra e Francia, propagandando le idee anarchiche tra un arresto e l'altro.

Non c'è festa cui non segua un risveglio. Il 14 luglio di due anni fa fui portata alla prigione centrale di Clermont. Le prigioni femminili sono meno dure di quelle maschili. Io non ho mai sofferto il caldo o la fame o alcuna delle vessazioni subite dai nostri amici maschi.

Quanto a me, la mia permanenza nelle prigione è stata tanto agevole quanto lo sarebbe per ogni altra insegnante. La solitudine è riposante, principalmente per una persona che ha trascorso la gran parte della propria vita alla ricerca di un attimo di silenzio, senza mai trovarlo tranne che di notte. Questa è la situazione di gran parte delle insegnanti.

Nel silenzio della notte si dà da fare a pensare, a sentirsi viva, a leggere, a scrivere, a essere libera almeno un po'. Alla fine del giorno, all'ultima ora di lezione, si sente come una bestia da soma stremata dal lavoro, ma una bestia ancora fiera che riprende coraggio per giungere alla fine dell'ora senza venire meno. Quando l'ultima ora finisce, il silenzio la avvolge, la fatica è scomparsa e

lei vive e pensa ed è libera. In prigione ho trovato quelle poche ore di quiete.

Ho intenzione di scrivere un libro sulle carceri. Ho già molto materiale e non mi resta che organizzarlo. Le prime pagine saranno dedicate al personale dell'ambulanza della comune, alle donne condannate a morte invece d'essere mandate alla Cayenna, dove assassino è il clima. Erano state condannate perché si erano prese cura dei feriti della Comune e, incidentalmente, dei feriti delle forze di Versailles. I feriti non appartenevano ad alcuna delle due parti, e quelle donne valorose medicavano le ferite di chiunque trovasse, mentre i capi delle forze di Versailles, spesso opportunisticamente abbandonavano i loro soldati feriti in modo che potessero spararci meglio.

Victor Hugo ha chiesto scusa per queste donne gentili e semplici, Retif e Marchiais. E di seguito Suëtens, Papavoine e Lachaise che erano state condannate ai lavori forzati per gli stessi atti.

Dopo le pagine riguardanti il personale delle ambulanze, i capitoli seguenti riguarderebbero gli amici incontrati in prigione.

Comincerei parlando di me. A Satory, le mogli dei miei amici carcerati non avevano paura di abbracciarmi, benché io le avessi messe in guardia dal fatto che le autorità mi avrebbero trattato come "meritavo". Per il fatto di abbracciarmi mettevano a rischio le loro vite. A Chantiers, nel grande obitorio dei vivi, era lo stesso, sotto gli stracci appesi di notte lungo i muri. Devo ringraziare quegli spiriti valorosi per l'amicizia dimostratami.

Molti oggi sono morti. La prima fu M.me Dereure, già ammala non è riuscita a sopravvivere alle dure prove che ha dovuto subire. Nelle Parigi conquistata, i colori della Comune seguirono la sua bara. Senza alcun dubbio altri sono morti: non li abbiamo più visti.

Quante prigioni! L'ho già detto? Oh sì, quante prigioni. Da Bastion 37 alla Nuova Caledonia, passando per Santory, Chantiers, la Rochelle, Clermont, Saint-Lazare...

Quando il mio libro sulle prigioni vedrà la luce, l'erba sarà cresciuta su tanti altri cadaveri sconosciuti, ma l'idea rimarrà la stessa. E riguarderà gli stessi argomenti: gli esseri umani, pur sofferenti a causa di miseria, povertà, ignoranza, non sono responsabili di atti compiuti gli uni contro gli altri. I vecchi stati sono gli

assassini. I vecchi stati dove la lotta per l'esistenza è così terribile che le persone si scagliano le une contro le altre rivendicando il proprio bottino. Si sentiranno soltanto i gridi dei corvi e il battito delle loro ali sopra i corpi stramazati al suolo.

Una trappola è tesa intorno a noi, e delle povere e sventurate donne cadono in essa. E' forse colpa di quelle povere donne se per alcune di esse c'è posto soltanto nelle strade? E' colpa loro se hanno rubato qualche soldo per continuare a vivere e far sopravvivere i propri figli? I ricchi possono spendere milioni di franchi e usare migliaia di esseri umani nelle loro industrie. Non ce la faccio a trattenermi dal parlare di questi argomenti con tanta amarezza.

I miei crimini

Oscar Neebe

Da "The Crimes I Have Committed", in Albert R. Parsons, Anarchism: Its Philosophy and Scientific Basis, as Defined by Some of Its Apostles (Chicago, 1887). Oscar Neebe (1850-1916) è stato un anarchico americano e un imputato per i fatti di Haymarket. Neebe è stato un dirigente della Socialistic Publishing Society, editore del Chicagoer Arbeiter Zeitung, Vorbote e del Die Fackel, e un organizzatore per la Central Labor Union. È stato uno degli otto anarchici processati e condannati dopo la rivolta di Haymarket del 1886, e gli furono comminati quindici anni ma venne graziato dal governatore dell'Illinois John P. Altgeld nel 1893.

Ebbene, questi sono tutti i crimini che ho commesso. A casa mia hanno trovato un revolver e una bandiera rossa. Ho organizzato sindacati. Ero per la riduzione dell'orario di lavoro. E per l'educazione dei lavoratori, e per la ricostituzione dell'Arbeiter-Zeitung, il giornale dei lavoratori. Non c'è alcuna prova di un mio coinvolgimento nell'attentato dinamitardo, o che io fossi lì vicino, o niente di tutto ciò. Pertanto sono spiacente, vostro onore, -ossia se voi siete in grado di bloccarlo e di farci qualcosa- vi chiedo di farlo- ossia anche di impiccarmi; perché io penso che sia più onorevole morire d'un colpo, piuttosto che essere ucciso poco a poco. Io ho famiglia e dei bambini, e se essi sanno che il loro padre è morto, lo seppelliranno. Potranno andare sulla tomba e inginocchiarsi di fianco; ma essi non potranno recarsi al penitenziario a vedere il loro padre, condannato per un reato che non ha commesso. Questo è quanto ho da dirle. Vostro onore, mi dispiace, ma non devo essere impiccato insieme agli altri.

Senza titolo

Kanno Suga

Kanno Suga (1881-1911) è stata un'anarchica giapponese. Nel 1909 cofondò, insieme al suo futuro compagno Kōtoku Shūsui, il quotidiano Jiyū Shisō (Il Libero Pensiero) e susseguentemente spese tre mesi in cella per violazione delle leggi sulla censura. Durante la detenzione, alcuni ufficiali scoprirono un piano per assassinare l'imperatore che vedeva implicati lei e venticinque suoi compagni. Il processo dei ventisei anarchici iniziò il dicembre 1920 e dodici degli accusati, inclusi Kanno e Kōtoku, vennero giustiziati il 24 e il 25 gennaio 1911.

Kuro-gano no
Mado ni sashi-iru
Hi no cage no
Utsura wo mamori
kyo mo kurashitsu

—

Osservando
Attraverso le sbarre
I raggi del sole rugiadosi
Anche oggi
Ho trascorso

Mandato di comparizione

Nestor Makhno

Questo poema venne scritto quando 23enne era da due anni imprigionato per "associazione illegale sovversiva". Nestor Makhno (1889-1934) è stato un anarchico ucraino, guerrigliero combattente e scrittore. Incarcerato per le sue attività anarchiche, venne rilasciato dopo la Rivoluzione di Febbraio del 1917. Ritornato nella sua nativa Ucraina combatté contro l'Armata Rossa e l'Armata Bianca stabilendo il comunismo libertario quandunque e dovunque potesse. Costretto alla fine all'esilio, si stabilì a Parigi. Diede supporto alla piattaforma anarchica (1927) e contribuì regolarmente al giornale anarchico Delos Truda.

Insorgiamo, fratelli, e con noi il popolo
sotto il nero drappo dell'anarchia insorgerà.

Animosi avizzeremo, sotto il fuoco
nemico in battaglia
per la fede nel comunismo libertario,
la nostra giusta idea.

Abatteremo tutti i troni e
assoggetteremo il potere del Capitale.
Conquisteremo l'aureo e purpureo scettro
e non ossequieremo più niente
dopo una lotta senza pietà
ci libereremo dello Stato e delle sue leggi.

Abbiamo sofferto a lungo sotto il giogo
delle catene, delle prigioni, e di tante bande di carnefici.

È giunto il tempo di ribellarsi e di serrare le fila.

Avanti sotto il nero drappo dell'Anarchia, verso l'ultima contesa!
Abbiamo servito a sufficienza, strumenti nelle mani dei despoti,
fonte del loro potere.

Insurrezione, fratelli, lavoratori!

Elimineremo tutte le carogne.

Risponderemo così alle menzogne dei tiranni,
noi liberi lavoratori, forti della nostra determinazione.

Viva la libertà, fratelli. Viva la Comune libera.

Morte a tutti i tiranni e ai loro carcerieri!
Insorgiamo, fratelli, nel segno condiviso,
sotto il nero vessillo dell'Anarchia, contro ognuno di essi,
i despoti.
Annientiamo ogni autorità e ogni costrizione,
e ciò ci porterà a una cruenta battaglia!

Memorie *Alexander Berkman*

Da Prison Memoirs of an Anarchist (New York:Mother Earth Publishing Association, 1912), edizione italiana Un anarchico in prigione (Catania, Anarchismo Edizioni, 1977).

I

La minaccia del Direttore

Il sole morente scende pallido tra la nebbia e la foschia, lentamente la linea grigio scura ondeggia tra il laboratorio, e disegna la sua lunghezza sinuosa lungo il recinto all'imbrunire. Le indistinte onde fendono la nebbia pesante, vibrano spettralmente e vengono inghiottite nell'oscurità profonda della prigione.

"Aleck, Aleck!" odo un sussurro concitato dietro me, "veloce, fallo sparire. La guardia sta per perquisirmi."

Qualcosa di piccolo e duro viene infilato dentro la tasca della mia giacca. La guardia di fronte si sofferma brevemente, scrutando con sospetto gli uomini che passano.

"Rompete le fila!"

Il caposquadra si avvicina a me. "Ti vogliono nell'ufficio, Berk."

Il Direttore, dagli occhi cisposi e terrei, aggrotta le sopracciglia appena vengo condotto.

"Cos'hai con te?" chiede, bruscamente.

"Non la capisco."

"Sì, invece. Hai denaro con te?"

"No."

"Chi ti spedisce la posta clandestina?"

"Quale posta?"

"La lettera pubblicata sul foglio Anarchico a New York."

Mi sento profondamente sollevato. La lettera in questione è passata attraverso canali ufficiali. "È stata spedita attraverso le mani del cappellano," replico con fermezza.

"Non è vero. Un lettera così non passerebbe mai il Sig. Milli-

gan. Sig. Cosson," si girò verso la guardia, "vai a prendere il giornale dalla mia scrivania."

Le mani del Direttore tremano non appena indica il pezzo segnato. "Ecco qui! Parli di rivoluzione, e compagni, e Anarchismo. Il Sig. Milligan non lo ha mai visto, ne sono sicuro. I giornali dicono addirittura che editi – dalla prigione, tu pensa – editi un giornale Anarchico a New York."

"Non può credere a tutto quello che dicono i giornali," protestò.

"Mh, questa volta i giornali, mh, mh, potrebbero avere ragione," interviene il vicedirettore. "Certamente non hanno inventato tutto, mh, mh, di sana pianta."

"Lo fanno spesso," ribattono. "Non hanno forse scritto che ho provato a saltare sopra il muro – è alto quasi dieci metri – e che la guardia mi ha sparato ad una gamba?"

Un sorriso scorre sulla faccia del Direttore. Impulsivamente sbotta: "Forse la storia è stata suggerita?"

"Silenzio!" Tuona il Direttore. "Non sei qui per parlare se non ti viene richiesto, ricorda. Sig. McPane, lo perquisisca prego."

Le lunghe e ossute dita strisciano lentamente sul mio collo e sulle spalle, giù per le mie braccia e il corpo, premendomi le ascelle, stringendomi le gambe, coprendo ogni punto, immergendomi in un'atmosfera di viscidità. Il suo tocco nauseante mi disgusta, ma mi rallegro al pensiero della mia sicurezza: non ho niente d'incriminante con me.

Improvvisamente la mano serpentina si infila nella tasca della mia giacca.

"Mh, cos'è questo?" Scarta un piccolo oggetto rotondo. "Un coltello, Capitano."

"Lasciami vedere!" Urlo stupito.

"Stai indietro!" comanda il Direttore. "Questo coltello è stato rubato dal laboratorio di scarpe. Su chi pensavi di usarlo?"

"Direttore, non sapevo nemmeno di averlo. Un compagno di cella me lo ha infilato in tasca non appena..."

"Certo. Non sei così sveglio come credi."

"È una cospirazione!" urlo.

Si distende calmo sulla sedia, e uno strano sorriso danza nei suoi occhi. "Beh, cos'hai da dire?"

“È un gioco sporco.”

“Spiegati.”

“Qualcuno mi ha messo questa cosa nella tasca mentre stavamo arrivando...”

“Oh, l’abbiamo già sentita. È troppo vecchia.”

“Mi avete perquisito per denaro e lettere segrete...”

“Questo lo faremo adesso. Sig. McPane, qual’è la pena per il possesso di un’arma pericolosa?”

“Direttore!” Interrompo, “non è un’arma. La lama è lunga un centimetro, e...”

“Silenzio! Sto parlando con il sig. McPane.”

“Mh, tre giorni, Capitano.”

“Portatelo giù.”

Nel ripostiglio vengo spogliato del mio vestito grigio, e rivestito ancora una volta con l’orrendo abito a strisce. Senza giacca né scarpe, vengo condotto tra ingressi e corridoi, giù per una ripida discesa di scalini, e gettato nei sotterranei.

Oscurità completa. Il buio è pesante, palpabile – sento la sua mano sulla mia testa, sulla faccia. Non oso muovermi, per timore che un passo sbagliato mi getti nell’abisso. Mi tengo le mani vicino agli occhi – sento il tocco delle mie ciglia su di loro, ma non riesco a vederne il contorno. Rimango fermo sul posto, senza un senso d’orientamento. Il silenzio è sinistro; mi sembra come di poterlo udire. Solo ogni tanto lo scorrere frettoloso di zampe spacca improvvisamente la quiete, e il rosicchiare di un invisibile fiume di ratti tormenta una spaventosa solitudine.

Lentamente il buio diminuisce. Decresce e si scioglie; dal grigio tenebroso un muro si profila di sopra; la sagoma di una porta si erge debolmente prima di me, spandendosi in alto e crescendo compatta ed impenetrabile.

Le ore si trascinano in un’interrotta monotonia. Non un suono mi arriva dalle celle. Nell’ammattente quiete e profondità sono privo di qualsiasi cognizione di tempo, fatto salvo il giornaliero giro di chiavi che mi avverte del mattino: i sotterranei si aprono, e le guardie silenziose mi passano una fetta di pane e una tazza d’acqua. La doppia porta poi si richiude pesantemente, i passi si indeboliscono e scompaiono nella distanza, e nei sotterranei tutto ritorna scuro. Lo stordimento della morte si appropria della mia

anima. Il pavimento è freddo e viscido, il rosicchiare si fa più forte e vicino, e vengo riempito di terrore per paura che i ratti affamati attacchino i miei piedi nudi. Mi sottraggo per alcuni momenti incosciente appoggiandomi alla porta, e poi ricomincio a passeggiare su e giù per la cella, sforzandomi a rimanere sveglio, chiedendomi se sia giorno oppure notte, desideroso d'udire il suono di una voce umana.

Completamente abbandonato! Gettato tra le viscere pietrificate del sottosuolo, il mondo umano che si allontana, non lasciando nessuna traccia dietro di sé... Impazientemente tendo l'udito – solo l'incessante, pauroso rosichio. Afferro le sbarre con disperazione – un'eco sorda si beffa del rumore metallico. Le mie mani battono violentemente alla porta: "Ehi, laggiù! C'è nessuno?" Tutto tace. Un innominabile terrore freme nella mia mente, adombrando incubi di terrore mortale e disperazione. La paura dà forma a pensieri convulsi: irrompono in una tempesta selvaggia, poi si calmano, e ancora scorrono attraverso lo spazio ed il tempo in una rapida successione di scene stranamente familiari, risvegliate nella mia coscienza assopita.

Affaticato ed esausto mi appoggio contro la parete. Un viscido strisciamento mi fa trasalire nell'orrore, e ricomincio a passeggiare nella cella. Sento freddo e fame. Sono stato dimenticato? Devono essere passati tre giorni, anche di più. Mi hanno dimenticato?...

Il rumore delle chiavi dà un trillo di gioia al mio cuore. La mia tomba verrà aperta – oh, vedere la luce, e respirare ancora l'aria...

"Guardia, non è ancora il mio momento?"

"Cos'è questa fretta? Sei stato qui un giorno soltanto."

Le porte si richiudono. Divoro voracemente il pane, così piccolo e sottile, un boccone appena. Solo un giorno! La disperazione mi avvolge come un drappo funebre. Sto per svenire dall'angoscia, sprofondando al suolo.

II

Il cambio dai sotterranei alla cella ordinaria è un'autentica trasformazione. La vista della forma umana mi riempie di gioia, il suono delle voci è dolce musica. Mi sento come se fossi stato

strappato alle grinfie della morte nel momento in cui non avevo più speranza, acchiappato proprio sull'orlo, come infatti è stato, e riportato nel mondo dei vivi. Quant'è lucente il sole, e profumata l'aria! Con intensa sensualità mi stiro fuori dal letto. La fodera è sudicia, la paglia sporge qua e là, ma è un lusso su cui riposare, al sicuro dall'orribile fiume di ratti e dai vermi feroci. È quasi una liberazione, libertà!

Ma al mattino mi sveglio in grande agonia. Gli occhi mi fanno male; tutte le articolazioni del mio corpo sono doloranti. Le coperte sono state rimosse dai sotterranei; per tre notti e tre giorni sono stato sulla nuda pietra. È stata un'inutile crudeltà privarmi degli occhiali, con la falsa paura che potessi commettere suicidio con essi. Molto toccante questa premura per la mia incolumità, col pretesto di punirmi. Qualche oscuro motivo deve spingere il Direttore. Ma cosa può essere? Probabilmente non mi terranno a lungo in cella. Quando ritornerò al lavoro, dovrò scoprire la verità.

I giorni scorrono in vana attesa. Il continuo isolamento sta diventando angoscioso. Mi mancano i piccoli conforti persi con il trasferimento alla singola cella, considerevolmente più piccola della stanza precedente. La mia libreria è scomparsa, e con lei le immagini che avevo così pazientemente collezionato per la decorazione dei muri. La cella è spoglia e squallida, un largo cartello, con su stampate malamente le regole, non permette nessuna distrazione dall'irritante calce bianca. Lo spazio ristretto rende difficili gli esercizi: la necessità di girarsi continuamente tra il secondo e il terzo passo trasforma il camminare in una serie di contorsioni. Ma bisogna pur escogitare qualcosa per far passare il tempo. Cammino avanti e indietro sul pavimento, contando i secondi necessari per fare dieci giri. Mi ricordo di aver sentito che cinque miglia al giorno costituiscono una salutare camminata quotidiana. A questa frequenza dovrei effettuare 3771 giri, misurando la cella in sette piedi di lunghezza. Divido l'esercizio in tre parti, aggiungendo pochi ulteriori giri per essere sicuro d'aver percorso cinque miglia. Conto accuratamente, e sono sopraffatto da un senso di calamità quando i battiti della campana confondono i miei numeri. Devo ricominciare un'altra volta.

Il cambio di posto ha interrotto le comunicazioni con i miei

compagni. Sono in apprensione per la sorte del *Fiori di Prigione*: la stretta sorveglianza fa dubitare sulla prospettiva di ristabilire i contatti. Sono assegnato al piano terra, la mia cella non è che a pochi passi dalla scrivania delle guardie alla porta del recinto. Occhi scrutatori mi sono costantemente addosso; parlare con me è impossibile per qualsiasi prigioniero. Solo lo scopino potrebbe aiutarmi a raggiungere i miei amici, ma sono stato avvertito su di lui: è un informatore che ha guadagnato la sua posizione di fiducia spiando i carcerati. Non posso aspettarmi da lui nessun aiuto; ma forse il ragazzo del caffè potrà risultare utile.

Sto pianificando di avvicinarmi al ragazzo, quando vengo informato che i prigionieri del dipartimento della maglieria verranno chiusi nella galleria superiore. Attraverso il canale dei rifiuti, sono venuto a conoscenza degli sviluppi avvenuti durante la mia permanenza nei sotterranei. Il malcontento degli impiegati del laboratorio per le razioni insufficienti si è intensificato con l'arrivo di un vagone pieno di carne andata a male. Il fetore permeava il campo, e alcuni uomini sono stati puniti per aver espresso senza tanti complimenti delle lamentele sul cibo. La situazione si era aggravata per un aumento del carico di lavoro. I lavoratori alle maglierie e alle spolette erano sull'orlo della ribellione. Per due volte nel mese erano stati aumentati i carichi di lavoro. Avevano fatto avere al Direttore una richiesta di riduzione; in risposta arrivò lo spaventoso ordine di un ulteriore aumento. Dopodiché un gruppo di uomini scioperarono. Rimasero dentro le celle, rifiutandosi di ritornare al laboratorio finché la domanda per un cibo migliore e meno lavoro non fosse stata accolta. Con l'aiuto di informatori, il Direttore condusse un'investigazione silenziosa. Uno ad uno i prigionieri ribelli furono costretti a sottomettersi. Attraverso un processo ad eliminazione l'autorità aveva setacciato la situazione, e ora si vocifera sulla decisione presa, a chi verrà data la responsabilità dell'unico episodio di sciopero mai avvenuto nella prigione.

Un'aria di mistero circonda le guardie. Ripetutamente tento di intraprendere una conversazione con loro, ma al minimo accenno di sciopero si serrano la bocca. Mi chiedo del particolare modo col quale mi osserveranno, quando la causa mi viene inaspettatamente rivelata.

III

È domenica pomeriggio. L'inserviente spinge il carrello della cena lungo il corridoio. Sono alla porta, pronto per ricevere il pasto. Il guardiano mi dà un'occhiata, poi si sposta verso gli altri prigionieri. Il carrello scorre davanti alla mia cella.

"Guardia," lo richiamo, "mi ha saltato."

"Odora la ciotola, no?"

"Dov'è la mia cena?"

"Non ce l'hai."

L'odore della prelibatezza, così ardentemente attesa ogni seconda domenica del mese, arriva alle mie narici e affila la mia fame. Ho mangiato con parsimonia tutta la settimana in vista di questo godimento e adesso – sono umiliato e adirato per essere stato deprivato così bruscamente della preziosa cena. Rabbiosamente sbatto la tazza contro la porta; ci sbatto continuamente la latta, i ripetuti battiti producono uno sferragliamento acuto e pungente.

Una guardia si avvicina in fretta. "Ferma quel dannato frastuono," ordina. "Che problema hai?"

"Non ho avuto la cena."

"Sì, l'hai avuta."

"No, invece."

"Beh, suppongo non te la meriti."

Non appena si gira per andarsene, la mia latta sbatte contro il muro – una, due, tre volte – "Cosa diavolo vuoi, eh?"

"Voglio vedere il Direttore."

"Non puoi vederlo. Faresti meglio a calmarti adesso."

"Chiedo di vedere il Direttore. Sarebbe tenuto a visitarci ogni giorno. Non si è fatto vedere per settimane. Devo vederlo adesso."

"Se non stai zitto ti..."

Il Capitano del Blocco si avvicina. "Che cosa vuoi, Berkman?"

"Voglio vedere il Direttore."

"Non puoi. È domenica."

"Capitano," replico, indicando le regole sul muro della cella, "c'è qui un estratto dello statuto della Pennsylvania, che ordina al Direttore di visitare ogni prigioniero tutti i giorni..."

"Non ci pensare, ora," mi interrompe. "Per che cosa vuoi in-

contrare il Direttore?"

"Voglio sapere perchè non ho avuto la cena."

"Il tuo nome non compare nella lista per le prossime quattro domeniche."

"Per cosa?"

"Questo lo devi chiedere al capo. Gli dirò che vuoi vederlo."

Poco dopo il guardiano ritorna, informandomi in maniera confidenziale che aveva fatto il possibile" per garantirmi un'udienza. Fatto entrare nell'ufficio principale, trovo il Direttore alla scrivania, con la faccia scura di rabbia. "Sei stato segnalato per disturbo della quiete," mi urla.

"C'è anche, mh, mh, un'altra imputazione contro di lui," si intromette il Vicedirettore.

"Due carichi," il Direttore continua. "Disturbo della quiete e richieste di domande. Come ti giustifichi?" ruggisce. "Sai dove ti trovi?"

"Volevo vederla."

"Non è una questione di cosa vuoi o non vuoi. Chiariscitelo bene. Devi rispettare le regole implicitamente."

"Le regole la comandano di visitar..."

"Silenzio! Qual'è la tua richiesta?"

"Voglio sapere perchè sono stato privato della cena."

"Non è necessario che mh, mh, tu lo sappia. Basta che mh, lo sappiamo noi," replica il Vicedirettore.

"Sig. McPane," interviene il Direttore, "parlerò chiaramente a lui. Da oggi in avanti," girandosi verso di me, "sei sotto 'dieta della Pennsylvania' per quattro settimane. Durante quel tempo nessun giornale o libro ti verrà concesso. Ti darà il piacere di riflettere sul tuo comportamento. Ho indagato sulla tua condotta nel laboratorio, e ho scoperto che sei stato tu a creare problemi là. Non avrai un'altra possibilità per incitare gli uomini, anche se vivrai tanto a lungo quanto la tua sentenza. Ma," si ferma un istante, poi aggiunge, minaccioso "ma così presto o tardi capirai che la tua vita non vale i problemi che ci stai creando. Ricordatelo bene, qualunque sia il costo, sarà a tue spese. Per ora rimarrai in isolamento, dove non potrai esercitare la tua perniciosa influenza. Guardia, lo conduca al cesto."

IV Il cesto

Quattro settimane di “dieta della Pennsylvania” mi hanno quasi ridotto a uno scheletro. Una fetta di pane bianco con una tazza di caffè nero e amaro compongono il mio unico pasto, con una zuppa di verdure datami per cena due volte alla settimana, senza l’ombra di un pezzo di carne. Ogni domenica vengo portato in ufficio, per essere esaminato dal medico e pesato. Per l’intera settimana attendo la breve tregua dalla terribile cella “cesto”. La vista di uomini a righe che strofinano il pavimento, l’amichevole sorriso su un volto che appare di soppiatto non appena passo per la sala, lo strano blu del cielo, il dolce aroma del mattino di aprile – come svanisce tutto d’un colpo! Ma i sette profondi respiri che inalo sulla strada per l’ufficio, e i successivi dieci al mio ritorno, mi riempiono il sangue di nuova linfa. Per un istante la mente vacilla all’irrompere di una squisita intossicazione, e poi – sono di nuovo nella tomba.

La tortura del “cesto” fa impazzire: la polvere costante mi sta rendendo cieco. Praticamente né aria né luce mi arrivano attraverso la rete a strette maglie che ricopre la porta blindata. L’odore di stantio è soffocante: mi stringe la gola in una presa soffocante. I muri mi opprimono; quotidianamente mi si avvicinano, fino a che la cella sembra contrarsi, e mi sento schiacciato sul cuscino di pietra. Da tutti i punti le pareti bianco slavato mi abbagliano inflessibili, inesorabili, nella baldanzosa sicurezza della loro preda.

L’oscurità dello sconforto accresce giorno dopo giorno; la mano della disperazione appesantisce la sua presa. Di notte il gracchiare di un corvo al fiume dà minacciosamente voce all’oscuro Corvo interiore che tiene vigile il mio cuore. Le finestre sul corridoio centrale si scuotono e vibrano per il vento furioso. Il giorno si leva desolato e spazzato dal vento – un altro giorno, e poi un altro...

Debole e apatico giaccio sul letto. Il mondo dei vivi mi appare ancora più distante. Il giorno ancora segue alla notte, e la vita è in divenire, ma nel dolore e nel travaglio non ne faccio parte. Come una scintilla da una fornace ardente, danzante nelle tenebre, e inghiottita nell’oscurità, sono stato gettato tra i flutti dell’oblio.

Alcun suono mi arriva dall'isola dei prigionieri dove batte il palpitante cuore della Ragazza, nessun raggio di speranza cade tra le sbarre della desolazione. Ma sulla soglia del Nirvana la vita si ritira; nelle viscere più profonde del tormento grida la sua esistenza! La persecuzione soffia sul fuoco del disprezzo, e dà nervo alla mia risoluzione. Se fossi un prigioniero comune, non m'importerebbe di soffrire tutte queste agonie. A quale scopo, con la mia impossibile sentenza? Ma i miei ideali e le mie tradizioni si gettano in rivolta contro il vampiro che gongola sulla sua preda. No, non verrò meno alla Causa, non addolorerò i miei compagni con una debole arresa! Lotterò e combatterò, e non mi farò impaurire dalla minaccia o dalla tortura.

Con fatica cammino verso l'ufficio per la pesa settimanale. I miei passi cedono non appena salgo le scale, e ondeggio vertiginosamente. Come tra la nebbia vedo il dottore piegarsi su di me, la sua testa contro il mio corpo. In qualche modo raggiungo il "cannestro", chiedendo gentilmente perchè non sento l'aria fredda. Forse non mi hanno fatto attraversare il campo – è la voce del Capitano del Blocco? "Che cosa ha detto?"

"Torna alla tua vecchia cella. La dieta è finita."

Tra le sbarre

Emma Goldman

Da Mother Earth (Agosto 1917)

Jefferson non mi fa paura, specialmente ora che conosco il suo regime. Gli attacchi indirizzati contro gli orrori delle prigioni americane, non sono stati vani. Ci sono stati alcuni cambiamenti ovunque, e la prigione di Jefferson non ne è stata esente. Ma ci sono ancora molti aspetti negativi a cui bisogna porre rimedio.

Per prima cosa, l'accoglienza riservata ai nuovi venuti. Invece di incoraggiamento e comprensione, a cui il peggior criminale dovrebbe avere diritto, il nuovo arrivato deve fare i conti con l'amorevole domanda "hai delle malattie?" Dopo di che è messo in guardia sul fatto che la prigione commina pene severe, e che è meglio che si metta in testa di osservare le regole senza fiatare.

Ero curiosa di sapere se per caso fosse mai stato sperimentato un altro metodo – la gentilezza, per esempio. Ma di rimando avevo uno sguardo privo di espressione. Che idea la gentilezza nei confronti dei detenuti! "Perché si vogliono cacciare nei guai! Se non possono fare a meno di comportarsi male, devono prendersela solo con se stessi". Naturalmente, persone che hanno fatto rispettare la disciplina per anni diventano insensibili; le loro menti e i loro cuori si induriscono, e non ammettono altri pensieri o emozioni. Come possono capire la nera disperazione e l'odio accanito dei delinquenti nei confronti di quel mondo che prima li conduce al crimine, e poi li rinchiude in un sepolcro per vivi?

Chi gestisce l'autorità nelle prigioni ha il potere di alleviare, entro certi limiti, l'angoscia e il rancore accumulatisi nell'animo dei detenuti a causa della lunga attesa del processo, della crudele atmosfera delle aule dei tribunali, dello choc finale della condanna e della sentenza. Costoro potrebbero, se lo volessero, aiutare le detenute, nel corso di questi terribili anni, a confrontarsi con se stesse. Potrebbero rimandarle nella società, rigenerate; ma, per qualche motivo, non è dato loro raggiungere l'animo di co-

storo, la cui malasorte e l'indifferenza sociale, ha messo nelle loro mani.

Dopo un estenuante viaggio di 40 ore, rinchiusa in uno scompartimento con un vice sceriffo e sua moglie, sono stata rinchiusa in una cella e abbandonata per parecchie ore senza che coloro che mi avevano preso in carico si preoccupassero se avevo fame e sete. Sembrava quasi che fossi stata dimenticata; ma infine arrivò la secondina e fui avviata alla normale procedura di tutte le altre vittime che devono lasciare fuori la loro identità e diventare meri automi quando i cancelli delle prigioni si chiudono sopra di loro.

Poi, l'idiota disciplina del silenzio assoluto, da molto tempo abolita in molte istituzioni penali. 24 anni fa, quando fui mandata nell'isola di Blackwell, fui colpita da questo totalmente assurdo, inutilmente crudele metodo di obbligare degli esseri umani ad aggirarsi come ombre in un silenzio tombale. Persino lo scambiarsi sottovoce un pensiero era punito severamente. E così dalle 6 di mattina fino alle 4,30 di pomeriggio, i detenuti vivevano nel silenzio, a parte il frastuono delle macchine delle officine e il vociare delle guardie. Soltanto durante le ore di ricreazione era permesso ai sentimenti repressi e ai pensieri, di sfogarsi.

Aveva ragione Friedrich Nietzsche quando parlava della vita come dell'eterno ricorso. La vita invero non è altro. 32 anni fa, quando venni in America col cuore pieno di gioia per la libertà e per le opportunità, ebbi un assaggio di ambedue queste cose in una grande fabbrica di abbigliamento dove lavoravano 10 ore al giorno a \$2,50 alla settimana. Nella prigione di Jefferson, al mattino molto presto, dopo un viaggio asfissiante, ho provato la benedizione della democrazia che fa abiti, con questa differenza: il mio lucroso salario di 32 anni fa, si era ridotto a 3 pasti al giorno e a una cella. Il progresso procede invero in modo impercettibile.

Nel complesso, comunque, ci sono molti miglioramenti nella prigione di Jefferson. Non vorrei che i nostri amici pensassero che ho qualche motivo personale per lamentarmi del trattamento riservatomi. Cito da una lettera che avevo scritto al direttore, e alla quale, casualmente, non ritenne opportuno rispondere:

So che nel Missouri è stato abolito il contratto di lavoro. E perché allora la necessità di imporre il lavoro a cottimo ai detenuti? Il fatto di obbligare le donne a produrre 18 dozzine di bretelle, o

50 giubbe al giorno, non tende ad altro che a minare la loro salute. Le ho osservate al lavoro, e posso assicurarle che al mattino lavorano pressoché regolarmente, ma durante il pomeriggio sono talmente esauste da non essere in grado di portare a termine il lavoro loro assegnato. Punirle per ciò, tenendole a pane e acqua, è crudele. E per di più è inutile, dato che la punizione le debilita fisicamente e le mette, il giorno successivo, in condizioni di non assolvere il proprio incarico.

Mi pare che se queste donne fossero messe in condizione di provare interesse al lavoro, produrrebbero le quantità richieste e sarebbero in condizioni di spirito, migliori di quanto non siano adesso. Nessuno mi ha spinto, e pur tuttavia ho fatto il mio lavoro e ne ho anche avuto piacere, sapendo che nessun parassita avrebbe indossato le giubbe che stavo confezionando. Dopo tutto, il fine del regime carcerario non può essere quello di rendere i reclusi inabili al tal punto da farli diventare induriti e abbruttiti, e renderli alla società ancora più rancorosi e astiosi. In altre parole, il vecchio sistema delle punizioni si è dimostrato un completo fallimento. Sempre più, le menti più aperte si stanno convincendo che metodi più umani ottengono risultati migliori.

Io non ho personali lagnanze da fare. Infatti penso che molte cose che avete nella prigione di Jefferson, sono delle migliorie rispetto alle altre prigioni. Per esempio, l'acquisto del cibo una volta la settimana, l'acqua fresca, la ricreazione. Ma ci sono molte cose cui bisogna porre rimedio, e che io desidero portare alla sua attenzione.

Come ho già detto, Jefferson non mi spaventa. Infatti, in questo nostro tempo ubriacato dalla guerra, con la stampa che trasuda patriottismo, la brutalità delle ronde cittadine e la generale confusione nella nostra vita, Jefferson può ancora rivelarsi un luogo da preferire.

Vittime della rabbia mondiale

Rudolf Rocker

Da London Years (London: Robert Anscombe & Co., 1956). Rudolf Rocker (1873-1958) è stato un anarcosindacalista tedesco, membro attivo del Freie Vereinigung Deutscher Gewerkschaften (Libera Associazione dei Sindacati Tedeschi), e cofondatore della Freie Arbeiter Union Deutschlands (Sindacato Libero di Germania). Rocker iniziò a contribuire alla stampa anarchica nel 1892, e nello stesso anno lasciò la Germania per evitare la persecuzione poliziesca. Successivamente nel 1895 si trasferì a Londra dove divenne membro attivo del movimento anarchico ebreo. Fu internato durante la Prima Guerra Mondiale in Inghilterra come nemico straniero. Nel 1919 ritornò in Germania ma si trasferì negli Stati Uniti nel 1933 dopo l'ascesa del regime nazista. Trascorse gli ultimi venti anni della sua vita nella colonia di Mohegan a New York, battendosi contro i mali del fascismo e del comunismo.

Il 26 maggio, la stampa inglese fece un lungo resoconto di un discorso in Parlamento di Lord Newton riguardante le terribili condizioni dei prigionieri civili di guerra inglesi nel Campo di Ruheleben, vicino Berlino; questo resoconto mise in allarme il pubblico inglese. Non avevo mai dubitato del fatto che i tedeschi trattassero male i loro prigionieri inglesi. Ma il criterio di internare dei civili per nessun altro motivo che l'essere nativi in un paese nemico, era sbagliato.

Lord Newton disse che un certo numero di prigionieri civili inglesi, che erano stati rilasciati in cambio di prigionieri civili tedeschi in Inghilterra, avevano perso la ragione. Ci sono stati anche di questi casi. Sarebbe inutile testimoniare di ognuno di essi. Subito prima dell'intervento di Lord Newton, uno di essi, un uomo di nome Machner, in un momento di follia si era tagliato la gola con un rasoio. Abbiamo avuto dozzine di persone nel campo che sono impazzite e che sono state internate in manicomio. C'è stato il caso di Kauffman, un comandante della marina nel battaglione A, che quando è rientrato era una persona completamente normale. Dopo alcuni mesi aveva cominciato a sragionare. Era piuttosto demente, ma il dottore si rifiutò di ricoverarlo in ospedale.

Quando comincio a masturbarsi in pubblico, finalmente lo ricoverarono in manicomio dove morì. Ricordo Bonsel, un intelligente operaio che era stato per anni un socialdemocratico. Frequentava regolarmente le mie conferenze, e spesso discorrevamo di vari argomenti. Più tardi fu soggetto ad attacchi di depressione.

Una sera venne da me in stato di forte agitazione per dirmi che sua moglie aveva una relazione con un ufficiale inglese nel nostro accampamento. Quando sua moglie, alcuni giorni più tardi, venne a visitarlo, mi impegnai a incontrarla. Era una cosa così sbiadita, miserabile, la persona più improbabile da indulgere in tresche amorose.

Il marito la rimproverò per il ritardo. "Non è colpa mia" gemette. "Il biglietto per venire qui costa 1 penny. Non me lo posso permettere. Devo camminare per un tratto di strada". Fui commosso dalla condizione di quella povera donna, e cercai di ragionare con Bonsel. Invano. Le sue allucinazioni divennero più folli. Una mattina Bonsel mancò alla conta. Lo trovammo accucciato in un angolo. Il giorno dopo vaneggiava. Fu mandato in un manicomio, dove morì.

Io non sono uno psicologo, ma mi pare che ci sia qualcosa di piuttosto sbagliato nell'idea di imprigionare delle persone che non hanno fatto nulla per meritarsi una tale punizione. Dopo tutto un criminale si aspetta di essere preso una volta o l'altra, e quando è condannato sa più o meno quando tornerà libero.

Noi non avevamo alcuna idea di quanto sarebbe durata la guerra, e quanto saremmo rimasti in prigionia. Le nostre condizioni di prigionia erano tali da tenerci sempre in ansia per noi e per i nostri familiari. Era insensato. Ma mezzo mondo era ammattito, e noi eravamo soltanto alcune delle vittime di questa follia generale.

Ad Harry Weinberger, 9 maggio 1921. Lettera scritta dalla prigione federale di Leavenworth (Kansas). Ricardo Flores Magón (1873-1922) è stato un anarchico messicano e uno dei fondatori del Partido Liberal Mexicano. Abbandonò gli studi di legge per organizzare la lotta contro la carica di Porfirio Díaz. Fondò nel 1900, con suo fratello Jesus, il quotidiano liberale Regeneración (1900). Perseguitato dal regime e costretto all'esilio negli Stati Uniti nel 1904. Venne spesso arrestato per la sua attività politica, e fu successivamente condannato a ventuno anni di galera durante la Prima Guerra Mondiale per gli articoli apparsi su Regeneración, diventato da allora quotidiano anarchico. Morì nel 1922 e la sua salma riconsegnata in Messico per la sepoltura.

Caro Mr. Weinberger

ho ricevuto la sua lettera del 25 aprile u.s. e copia della lettera inviatale da Mr. Daugherty. Lei vuole che io le comunichi gli estremi della sentenza emessa il 19 gennaio 1914; ma affinché lei possa giudicare se io sia stato la vittima di una cospirazione tesa a mettere in schiavitù i peones messicani, o no, ho intenzione di farle avere alcune notizie riguardanti la persecuzione da me sofferta sin da quando ho trovato rifugio in questo paese. Prima di procedere, devo scusarmi per il fatto di distoglierla da altri problemi senz'altro più importanti dei miei.

Dopo anni, molti anni, di una lotta impari, condotta sulla stampa e nei circoli politici di Città del Messico, contro il crudele dispotismo di Porfirio Diaz; dopo aver subito ripetute carcerazioni per il mio credo politico sin da quando avevo 17 anni, ed essendo riuscito piuttosto miracolosamente in diverse occasioni a scampare alla morte per mano di assassini prezzolati, in quel nero periodo della storia messicana, quando la pratica del governo era di soffocare la voce della verità con i plotoni di esecuzione, con gli assassini, con il veleno; dopo che il potere giudiziario, con un decreto del 30 giugno 1903 mi proibì, non solo di scrivere per la mia stampa, ma anche di collaborare con i giornali borghesi, dopo che

il governo ebbe sequestrato i miei macchinari per la stampa, ed essendo la mia vita in pericolo, decisi di venire in questo paese che sapevo essere la terra della libertà e la casa del coraggio, per riprendere il mio lavoro di diffusione della cultura tra i messicani.

L'11 gennaio 1904 misi piede su questa terra pressoché senza un penny, poiché tutto ciò che possedevo mi era stato sequestrato dal governo messicano, ma pieno di illusioni e speranze nei confronti della giustizia sociale e politica. Regeneración fece la sua apparizione sul suolo americano nel novembre del 1904.

Il Dicembre successivo, un teppista inviato da Diaz entrò a casa mia e mi avrebbe accoltellato alle spalle se non fosse stato per il pronto intervento di mio fratello Enrique, che per caso si trovava lì vicino. Enrique cacciò questo teppista da casa e, a riprova che questo brutale attentato nei miei confronti era stato messo a punto in ambienti governativi, e che ne era stato previsto il possibile fallimento, all'avverarsi di questa seconda ipotesi, un bel numero di agenti che si trovavano sul marciapiede, mi si riversò in casa.

Enrique fu preso e incarcerato, e alla fine condannato a pagare una multa per disturbo dell'ordine pubblico. Incoraggiato dalla protezione di cui godeva, quel teppista entrò di nuovo con la forza in casa mia. Questa volta chiamai la polizia: l'uomo fu arrestato e io fui invitato a comparire in tribunale la mattina successiva. Quando arrivai l'uomo era già stato rilasciato.

Dato che coloro che avevano la funzione e il potere di difendere gli interessi e la vita delle persone si erano occupati così poco della mia salvaguardia, decisi di andare verso sud e nel febbraio del 1905 Regeneración riprese le pubblicazioni a St. Louis. Nell'ottobre dello stesso anno mi capitò un altro problema. Un funzionario del governo Messicano, di nome Manuel Esperon y de la Flor, che gestiva la zona di sua competenza con i peggiori criteri di schiavitù, uccidendo uomini, donne e bambini come si usava nel feudalesimo, fu scelto da Diaz per querelarmi in riferimento a un articolo diffamatorio uscito su Regeneración, e che riguardava il dispotismo da lui esercitato nei confronti degli abitanti del quartiere sotto il suo controllo.

Si preferì accusarmi di diffamazione a mezzo stampa e così fui cacciato in galera insieme a mio fratello Enrique e a Juan Sarabia.

Al giornale fu sequestrata ogni cosa –macchina da stampa, macchina da scrivere, libri, arredi...- e fu tutto venduto prima che il processo iniziasse. Un particolare che chiarisce la connivenza fra le autorità messicane e americane quando si trattava di perseguire qualcuno, è dimostrato dal fatto che il direttore dell'ufficio postale di St. Louis mi chiamò in ufficio con l'apparente motivo di avere da me qualche informazione riguardo la situazione finanziaria del giornale, ma in realtà per permettere a un detective di Pinkerton di vedermi, in modo da potermi identificare in seguito.

Quando arrivai nell'ufficio del direttore in ottemperanza alla sua convocazione, il detective si trovava già lì. Questo stesso detective guidò i poliziotti che mi arrestarono. Dopo mesi passati a languire in una cella, uscii su cauzione, e mi resi conto che i diritti di seconda classe di Regeneración erano stati sospesi dal direttore generale delle poste sulla base del fragile pretesto che più della metà delle copie del giornale erano distribuite in Messico, e che le pratiche per l'extradizione che chiedevano la mia consegna alle autorità messicane, erano state preparate in Messico.

Pagai la mia cauzione al garante, e nel Marzo del 1905 mi rifugiai in Canada, in quanto ero sicuro che in Messico mi aspettava la morte. In quel tempo, il solo fatto che Diaz ricercava qualcuno, era sufficiente perché un irregolare fosse ucciso. Mentre mi trovavo a Toronto, nell'Ontario, Regeneración fu pubblicato a St. Louis. Gli agenti di Diaz individuarono quanto meno dove mi trovavo. Io fui informato delle loro intenzioni ed evitai l'arresto andando a Montreal, nel Quebec. Poche ore dopo avere abbandonato Toronto, la polizia si recò al mio domicilio che avevo abbandonato. A tutt'oggi ignoro su che basi Diaz sia riuscito a mettermi contro le autorità canadesi.

Mentre mi trovavo a Montreal, i miei compagni messicani in Messico stavano organizzando una sommossa per abbattere il barbaro dispotismo di Porfirio Diaz. Nel settembre del 1906 mi diressi di nascosto verso la frontiera messicana per prendere parte a questo generoso movimento. La mia presenza a El Paso nel Texas, nonostante fosse stata rigorosamente tenuta nascosta, fu scoperta dagli investigatori americani e messicani, i quali, il 20 ottobre attaccarono la stanza dove dovevo incontrare alcuni compagni. Antonio Villareal, ora ministro dell'agricoltura nel Gabinetto di Obregon, e Juan Sarabia, furono arrestati.

Io fuggii. Fu messa una taglia sulla mia testa. Per la mia cattura fu offerta una ricompensa di \$ 25.000, e centinaia di migliaia di volantini con le mie sembianze furono fatti circolare per tutto il Sud-Est, affissi negli uffici postali e nei posti frequentati, con l'allettante ricompensa. Nonostante ciò riuscii a evitare l'arresto fino al 23 Agosto 1907, quando fui preso senza mandato a Los Angeles, California, insieme a Librado Rivera e Antonio Villareal.

L'intenzione dei persecutori era quella di mandarci attraverso il confine: ecco perché avevano agito senza mandato, come avevano fatto con Manuel Sarabia, nel giugno dello stesso anno. Arabia era uno dei miei compagni. Era stato arrestato senza mandato a Douglas, in Arizona, dalle autorità americane, e nel cuore della notte consegnato ai rurales messicani, i quali poi lo condussero sul suolo messicano. Tutta la popolazione di Douglas insorse contro questo crimine, e il tumulto che ne seguì fu così violento che 3 o 4 giorni dopo, Arabia fu rispedito negli Stati Uniti dove fu immediatamente rimesso in libertà.

Noi sfuggimmo al rapimento e all'extradizione in Messico, grazie al gran vociare fatto dai nostri sequestratori nella strada. Si era raccolta una gran folla e così i nostri rapitori furono costretti a portarci nella stazione di polizia e in tutta fretta confezionare un capo d'accusa nei nostri confronti. Il nostro avvocato, Job Harrimann, stese una deposizione scritta, che credo fu inviata al Dipartimento di Giustizia, nella quale si dichiarava che un certo Furlong, responsabile dell'agenzia investigativa di St. Louis, confessava che era alle dipendenze del Governo messicano e da questo pagato, e che era sua intenzione prenderci in consegna al di là del confine messicano.

Da parte di Harrimann ci furono imputati delitti su delitti di gravità sempre crescente, dalla resistenza a pubblico ufficiale, alla rapina, all'assassinio, e tutti questi capi di imputazione furono sempre accolti; ma nel frattempo i nostri persecutori si davano da fare a falsificare documenti, istruendo testimoni e così via, finché alla fine ci accusarono di avere infranto le leggi sulla neutralità, per avere dato fattiva assistenza ai patrioti, per ribellarsi in armi contro Porfirio Diaz.

I documenti contraffatti e i testimoni istruiti all'occorrenza, furono verificati dal Commissario degli Stati Uniti a Los Angeles, e

come risultanza, noi fummo inviati a Tombstone, Arizona, per essere processati, dopo una carcerazione durata più di 20 mesi. La pura e semplice lettura delle deposizioni rese dai testimoni governativi davanti al Commissario statunitense a Los Angeles, e poi davanti al giudice del nostro processo a Tombstone, dimostrarono che avevano dato falsa testimonianza in una o ambedue le occasioni. Periti della difesa provarono che i documenti esibiti erano falsi grossolani. Comunque, noi fummo condannati a 18 mesi di carcere che trascorremmo a Yuma e Florence, in Arizona, e fummo rilasciati il 1 agosto 1910 dopo 3 anni trascorsi dietro le sbarre.

Regeneración riprese le pubblicazioni nel settembre dello stesso anno, questa volta a Los Angeles, California. Nel giugno del 1911 fui arrestato insieme a mio fratello Enrique, Ricardo Rivera e Anselmo Figueroa, accusati di avere violato le leggi sulla neutralità per avere mandato uomini, armi e munizioni a quelli che combattevano in Messico contro quella forma di schiavitù personale chiamata peonismo, che, come tutti sanno, era stata la maledizione di 4/5 della popolazione messicana. Jack Mosby, uno dei testimoni dell'accusa, confessò sul banco dei testimoni, che il procuratore distrettuale degli Stati Uniti gli aveva promesso ogni tipo di benefici se avesse giurato il falso contro di noi.

Nel corso del processo fu addotta una falsa testimonianza contro di noi, come provato dalle deposizioni scritte giurate dai suoi testimoni, dopo che il processo era finito; deposizioni che devono essere schedate presso il Dipartimento di giustizia, essendovi state inviate nel 1912. Nel giugno del 1912, dopo un anno di dibattimento, fummo spediti nell'isola di McNeil per scontare i 23 mesi, ai quali eravamo stati condannati: e infatti fummo rilasciati il 19 gennaio del 1914. Figueroa morì poco dopo, in conseguenza della sua detenzione.

Il 18 febbraio del 1917 fui arrestato insieme a mio fratello Enrique, per aver pubblicato su Regeneración degli articoli che denunciavano il tradimento dell'allora presidente del Messico, Carranza, nei confronti dei lavoratori, e per avere scritto che i Messicani assassinati dai forestali texani, meritavano giustizia, anziché pallottole. Io mi presi una condanna a 1 anno e 1 giorno, in quanto pensavano che non sarei vissuto che pochi mesi, dato

che per essere processato ero stato recuperato da un letto di ospedale. Enrique si beccò 3 anni. Ricorremmo in appello e alla fine riuscimmo a venire fuori su cauzione, in attesa di appello.

Il 21 marzo 1918 fui arrestato insieme a Rivera per avere pubblicato su *Regeneración*, il Proclama per il quale io avevo preso 20 anni e Rivera 15.

Il linguaggio e il senso del Manifesto furono interpretati come sediziosi dall'accusa, ossia come miranti all'insubordinazione e alla rivolta delle forze terrestri e navali degli Stati Uniti. Qualsiasi persona di buon senso, cui fosse capitato di leggere il Manifesto, non sarebbe arrivata a tale conclusione, in quanto, nei fatti, il Manifesto altro non è che una esposizione di fatti e un leale ammonimento rivolto al genere umano, riguardo i danni che quegli accadimenti potrebbero produrre. In un paragrafo si afferma chiaramente che non si può fare una rivoluzione considerandola un fenomeno sociale.

Il Manifesto mirava a prevenire gli aspetti negativi che una rivoluzione si porta dietro – dato che la rivoluzione è considerata da un punto di vista scientifico come un inevitabile risultato a livello mondiale, delle instabili condizioni del mondo. Il Manifesto non fa assolutamente riferimento alle politiche del Governo Americano durante l'ultima guerra, e non appoggia nemmeno i suoi nemici; non è dalla parte dei tedeschi e nemmeno dalla parte degli Alleati, e non fa distinzioni nei confronti degli Stati Uniti nel suo breve excursus sulle circostanze della guerra. È stato comunque sufficiente a garantirmi un pezzo di vita dietro le sbarre. La persecuzione è stata, questa volta, troppo severa. La mia povera moglie Maria è stata incarcerata per 5 mesi, e ora è libera su cauzione in attesa del processo, per aver fatto sapere ai miei amici del mio arresto, e che mi avrebbero dovuto assistere nella difesa legale.

Dopo la lettura di questa eccessivamente lunga e terribilmente noiosa esposizione di fatti, come potrebbe qualcuno credere che io sia stato legittimamente perseguito e non perseguitato? In ogni caso, e a dispetto della legge, la cauzione è stata fissata talmente alta, da privarmi dell'uso di questo privilegio. A riprova della veridicità delle mie affermazioni, porto solennemente a testimonianza, l'impegno di una vita spesa a combattere per la giustizia.

Mr Daugherty dice che io sono pericoloso a causa delle teorie che rivendico e pratico. Ora dunque, le teorie che io rivendico e pratico, sono le teorie anarchiche, e io sfido gli uomini e le donne benpensanti di tutto il mondo, a dimostrarmi che le teorie anarchiche siano nocive per il genere umano. L'anarchismo si batte per la costituzione di un ordine sociale basato sulla fratellanza e sull'amore, contro l'attuale società basata sulla violenza, sull'odio e sulla rivalità di una classe nei confronti dell'altra, e fra gli stessi appartenenti a una classe.

L'Anarchismo tende all'affermazione della pace duratura fra tutte le razze della terra, con la soppressione della fonte di tutti i mali –il diritto alla proprietà privata. E se questo non è un bell'ideale, cos'è allora? Nessuno pensa che tutte le genti del mondo civilizzato vivano in condizioni ideali. Ognuno che abbia una coscienza si sente indignato alla vista di questo incessante conflitto tra gli uomini, di questo infinito inganno di ognuno nei confronti dell'altro.

Il successo materiale è l'obiettivo che alletta uomini e donne in tutto il mondo, e per ottenerlo nessuna abiezione è troppo abietta, nessuna meschinità troppo meschina da scoraggiare chiunque dal desiderarlo fortemente. Le conseguenze di questa follia universale sono spaventose; la virtù è calpestata dal crimine, l'astuzia prende il posto della lealtà, la franchezza è nient'altro che una parola, o al massimo una maschera sotto la quale sogghigna l'inganno. Il coraggio non supporta le convinzioni.

La sincerità è scomparsa, e l'inganno costituisce il terreno infido sul quale si incontrano gli uomini per dar vita alle loro relazioni sociali e politiche. La massima dice "Tutto per il successo", e la nobile faccia della terra è profanata dal sangue delle bestie che si combattono... Sono queste le condizioni in nome delle quali abbiamo civilizzato la vita umana, condizioni che hanno alimentato ogni sorta di sevizie morali e materiali, ahimé, e ogni sorta di degrado morale e materiale. La teoria anarchica tende a correggere tutti questi effetti nocivi, e un uomo che professa queste teorie di fratellanza e di amore, non potrà mai essere considerato pericoloso, da una persona sensata e onesta.

Il signor Daugherty conviene nel fatto che io sia malato, ma pensa che io possa essere curato in prigione altrettanto bene che

all'esterno. L'ambiente è fondamentale nel trattamento dei malanni, e nessuno supporrebbe che la cella di una prigione sia l'ambiente ideale per un malato, e ancora meno quando la permanenza di un tale uomo è conseguenza della sua fedeltà alla verità e alla giustizia.

I funzionari statali hanno sempre affermato che negli Stati Uniti non ci sono persone imprigionate per le loro opinioni, ma il signor Daugherty afferma nella lettera inviatale: "Quest'uomo, in nessun modo, manifesta alcun segno di ravvedimento, anzi, al contrario, si gloria del suo disprezzo della legge... Sono pertanto del parere che, fintanto che non manifesti un atteggiamento diverso da quello espresso nella sua lettera alla signora Branstetter, dovrebbe scontare la sua condanna almeno fino al 15 agosto 1925". I brani citati, e la parte della lettera del sig. Daugherty nella quale afferma che sono considerato pericoloso a causa delle mie teorie, sono la prova più lampante che ci sono delle persone detenute a causa del loro credo sociale e politico.

Se io pensassi che non si tratta di una persecuzione, ma di un procedimento giudiziario, quello che è stato intentato nei miei confronti; se io pensassi che la legge in base alla quale sono stato imprigionato, è una buona legge, sarei rimesso in libertà, secondo il parere del signor Daugherty. Quella legge era senz'altro una buona legge, ma solo nei riguardi di quelle poche persone che potevano trarre un qualche vantaggio dalla sua promulgazione. Per le masse, la legge è stata una cattiva legge, perché, grazie ad essa, migliaia di giovani americani hanno perso la vita in Europa; molte altre migliaia sono rimasti mutilati o resi altrimenti inabili a guadagnarsi la vita, e sempre grazie ad essa, ricevette un forte impulso la grande carneficina nella quale milioni di uomini furono ammazzati o mutilati, e alimentò le terribili crisi finanziarie che stanno minacciando di precipitare il mondo nel caos. Comunque, come ho già dichiarato con la pubblicazione del Manifesto il 16 febbraio 1919, non ho violato questa legge.

Per quanto riguarda il pentimento al quale il signor Daugherty dà tanta importanza, in tutta sincerità asserisco che la mia coscienza non mi biasima per avere agito malamente, e pertanto, il pentirmi di qualche cosa che considero giusta, sarebbe un crimine nei miei confronti, un crimine che la mia coscienza non mi per-

donerebbe mai. Chi commette un crimine contro la società, può pentirsi, e sarebbe augurabile che si pentisse, ma non è corretto pretendere una promessa di pentimento da parte di una persona che tutto ciò che desidera è di garantire la libertà, la giustizia e il benessere per tutti i suoi compagni senza curarsi della razza e del credo.

Se qualcuno mi convincesse mai che è giusto che i bambini muoiano di fame, e che le giovani donne siano costrette a scegliere fra due inferni, la prostituzione e la fame; se qualcuno riuscisse a scacciare dalla mia mente l'idea che non è onesto sopprimere nella propria coscienza quell'elementare propensione che induce ogni animale socievole a stare fra i membri della sua specie, e che è mostruoso che l'uomo, il più intelligente degli animali, ricorra all'inganno e alla truffa per affermarsi; se mi convincessi che l'uomo non abbia alternativa all'essere lupo nei confronti del suo simile, allora mi pentirei.

Ma siccome ciò non accadrà mai, il mio destino è segnato. Mi toccherà morire in prigione, tacciato di criminale. Le tenebre mi stanno già avvolgendo come impazienti di accelerare per me l'arrivo delle ombre eterne nelle quali sprofonda la morte. Io accetto il mio destino con virile rassegnazione, convinto che un giorno giustizia mi sarà fatta; forse molto tempo dopo che il signor Daugherty e io avremo esalato l'ultimo respiro, e, di ciò che siamo stati, sarà soltanto rimasto il suo nome finemente scolpito su una lapide di marmo sopra la sua tomba in un elegante cimitero, e il mio, soltanto un numero, 14596, grossolanamente raschiato su un povero sasso nel cimitero della prigione.

Ringraziandola per quanto ha fatto per me, la saluto cordialmente.

Da dietro le sbarre

Librado Rivera

Lettera datata 14 ottobre 1923, e pubblicata in Behind the Bars (New York, Anarchist Red Cross Society, 1924). Librado Rivera (1864-1932) è stato un anarchico messicano, insegnante, giornalista e membro del PLM. Fu spesso arrestato negli Stati Uniti per la sua propaganda contro il governo messicano. Tra il 1909 e il 1910 scontò quindici mesi nei penitenziari di Florence e Yuma (Arizona) per la violazione delle leggi sulla neutralità (cioè per l'aiuto fornito ai combattenti della Rivoluzione Messicana). Nel 1918 fu condannato insieme a Ricardo Flores Magón a quindici anni di reclusione per violazione del Espionage Act tramite la pubblicazione di Regeneración. Nel 1923 la sua sentenza venne commutata e fu deportato in Messico, dove continuò le sue attività politiche.

Caro compagno,

faccio riferimento alla tua gradita lettera del 8 ottobre che ho letto con lo stesso interesse col quale ho letto tutte le tue altre. Sì, caro compagno, alla fine la mia condanna a 15 anni è stata commutata dal Presidente di questo paese, a condizione della mia estradizione in Messico, dove desidero fortemente andare. Ho soltanto chiesto che la mia espulsione avvenga nel più breve tempo possibile.

Il fatto è che io sono ancora qui, in questa odiata prigionia, nonostante la commutazione della pena sia stata concessa il 2 di questo mese. Il pensiero che mi passa per la testa è che se io avessi desiderato restare in questo paese, allora probabilmente mi avrebbero già espulso. Una cosa è vera, che io ero ostico a essere migliorato e plasmato secondo i canoni dello stile capitalista. Le mie continue, ingiuste carcerazioni sono servite soltanto a riconfermare i miei vecchi convincimenti e ideali di giustizia che io da tanto tempo ho tenuto in gran conto.

Mi sento più ribelle contro l'attuale sistema di ingiustizia organizzata, che il primo giorno della mia prigionia in questo carcere americano. Si vedono chiaramente spaventose ingiustizie e

illeciti compiuti intenzionalmente; queste cose esistono, si vedono, e sono esistite secoli fa; sono incise nella mia mente sin da quando ero giovane, e non possono essere cancellate dal minaccioso bastone nella mano di un boia.

Una giustizia uguale per tutti è ciò di cui abbiamo bisogno, e il genere umano la otterrà a qualsiasi costo un giorno non lontano, quando ogni cosa sarà proprietà comune, perché se ne faccia un uso libero, e sia a vantaggio di ogni essere umano, e non a vantaggio di una manciata di ricconi, attuali padroni del mondo. Mi auguro che questi sogni di felicità per tutti, giungano un giorno a essere realtà, così da allietare la vera fratellanza e la pace duratura in tutto il mondo.

Chiudo come sempre con i miei migliori auguri e fraterni saluti per te.

Un giorno nei sotterranei della Ceka

G. P. Maximoff

Estratto dal brano di Maximoff The Guillotine at Work (Chicago: Alexander Berkman Fund, 1940) in The Anarchists in the Russian Revolution di Paul Avrich (London: Thames and Hudson, 1973), edizione italiana Gli anarchici nella Rivoluzione Russa (Milano, La Salamandra, 1976). G. P. Maximoff (1893-1950) è stato un anarcosindacalista russo, archivista e scrittore. Prese parte alla propaganda rivoluzionaria precedente alla Rivoluzione Russa. Dopo l'ottobre del 1917 giocò un ruolo chiave nello sviluppo e nelle operazioni dei consigli dei lavoratori. Venne frequentemente arrestato dai Bolscevichi; il suo ultimo arresto avvenne nel marzo del 1921 al tempo della rivolta di Kronstadt. Partecipò a uno sciopero della fame con altri militanti e successivamente, dopo l'attesa dei compagni francesi e spagnoli per l'intervento della Red Trade Union International, venne rilasciato con l'esilio. Si trasferì negli Stati Uniti dove divenne editore del giornale dell'International Workers of the World Golos Truzhenika (La Voce del Lavoratore) e del successivo Delo Truda – Probuzhdenie (La Causa del Lavoro – Risveglio).

Siamo proprio in fondo al corridoio che porta alla prigione della Ceka. La chiave risuonò con fragore e io fui spinto in una minuscola cella. Un altro sferragliamento della chiave e la vita fu lasciata dall'altra parte. Rimasi in piedi immobile vicino alla porta con gli occhi sbarrati per lo smarrimento.

La cella era una stanza molto piccola con una finestra posta al di sotto del livello del terreno, e munita di inferriate. La finestra dava su un cortile prospiciente alcuni misteriosi capannoni. Lungo il muro, dalla porta alla finestra, c'erano dei tavolacci dai quali mi fissavano 4 paia di occhi. Un paio di occhi appartenevano a una figura distrutta dal dolore, piegata su se stessa, immobile sul tavolaccio. La sua vista mi fece rabbrivire. Sollevò la testa alla mia comparsa, e poi ricadde nella posizione precedente. Quella figura era pietrificata, come in coma.

Vicino a questa sagoma, più verso la finestra, c'erano due gio-

vanotti grandi e grossi. Saltarono giù dal tavolaccio con grande agilità: dal loro comportamento e dal loro modo di muoversi, si poteva facilmente dedurre che erano militari. Dall'altro lato rispetto alla figura immobile, più vicino alla porta, stava seduto un prete: aveva la barba in disordine, i capelli lunghi e arruffati. I due militari mi si avvicinarono e cominciarono a farmi domande a bruciapelo

"Perché sei stato arrestato?" mi domandò uno.

"Perché mi sono rifiutato di eseguire mansioni di polizia, dato che avevo presentato una dichiarazione scritta, in questo senso".

"Ah..." biascicò uno di loro "Sei in un brutto pasticcio. Ma cosa sei -Mensevico o Socialista Rivoluzionario?"

"No, sono Anarchico".

"A-nar-chi-co?" Sillabò lentamente la parola con sorpresa "Sei di quelli che stanno arrestando?"

"Così sembra" risposi.

"Perché ti sei rifiutato, dici" incalzò il secondo "Beh, allora sei un uomo finito".

Quando gli sentii dire queste cose, mi prese un senso un senso di ostilità nei suoi confronti. Ma mi trattenni.

"E voi?" domandai a mia volta.

"Noi? Anche noi siamo qui per imputazioni di natura militare. Sospetti".

Mi risposero di mala voglia. Entrambi interruppero la conversazione e se ne tornarono sul tavolaccio.

"E così pensi di essere rilasciato presto" uno di loro mi chiese in modo beffardo, arrampicandosi sul tavolaccio.

"Sì" gli risposi a voce alta, ma con rancore controllato, stentando a credere alle mie stesse parole.

"Sì, ti libereranno. Libereranno il tuo corpo dalla tua anima" disse uno di loro a voce bassa ma con il proposito di farsi sentire. "Da qui escono solo i fortunati" aggiunse, questa volta a voce alta e con esplicito tono di malevolenza.

Non risposi. Un opprimente silenzio ci avvolse tutti. Ognuno era sprofondato nei suoi pensieri. Mi diressi verso il prete. Respirava a fatica, mentre i militari di tanto in tanto si bisbigliavano qualcosa. La figura pietrificata rimase nella stessa posizione. Mi stava prendendo un senso di angoscia. Tristi pensieri comincia-

rono a tormentarmi. L'idea che avrei potuto essere giustiziato mi fece tremare i visceri; ogni cellula del mio corpo urlò contro una morte senza senso... Siamo tutti silenziosi. Il buio cala sulla cella. I sospiri dei miei compagni di cella diventano più profondi e angosciosi. I bisbigli calano fino a diventare suoni appena percettibili.

Una luce improvvisa invade la cella. Erano state accese le lampadine. Mi accesi una sigaretta.

"Non spegnere il fiammifero" mi chiede uno dei militari.

Fumiamo tutti, tranne la figura immobile. Chiedo notizie su di lui.

"L'investigatore gli ha detto: ti fucileremo" mi sussurrò uno dei militari.

"Ti fucileremo" quella frase mi risuonò dentro. "Come?" Dal di dentro una voce continuò a protestare. Come possono farlo? Chi gliene ha dato il diritto? Delle persone stanno sedute al piano di sopra e tranquillamente, in modo spietato uccidono altre persone. Barbarie! È impossibile, è criminale il solo fatto di potere dire "Ti fucileremo". E gli stessi sventurati mi dicono la stessa cosa: "Ti spareremo". Ma come...Il filo dei pensieri si interrompe improvvisamente, e questi se ne vanno in un'altra direzione.

"E probabilmente non me lo diranno nemmeno: non faranno altro che portarmi fuori e mi spareranno senza alcun preavviso. Mi porteranno fuori apparentemente per un'udienza e poi...bang, diritto al collo. E questa è la mia fine. È ovvio, questo è ciò che accadrà. Dopotutto non ci possono lasciare con Denikin; e d'altro canto, non ci possono prendere con sé". Segue un altro filo dei pensieri. "No, è impossibile. Non lo faranno, non possono uccidermi, devono rilasciarmi. Non sono una Guardia bianca. Sono un Rivoluzionario. E chi sono loro, i Bolscevichi?".

Mi sto cacciando in un inferno. Butto una sigaretta dietro l'altra. La figura pietrificata dell'uomo condannato ritornò in vita. Lentamente, come se fosse gravemente malato, il "condannato" scese dal tavolaccio, bussò alla porta chiedendo di essere condotto al gabinetto. Uscì con i due militari. Dopo poco rientrarono. Osservai quest'uomo con una certa curiosità. Era un uomo di mezza età, alto, snello; il viso era depresso e pallido. Si fermò in mezzo alla camera e, rivolto ai suoi compagni, disse come se continuasse

una conversazione interrotta: "No, no. Oggi sarò senz'altro eliminato. Me lo hanno detto in faccia 'confessa, sarai fucilato comunque'. Ora devo raccogliere le mie cose. C'è poco tempo. È già scesa la sera".

Ci fu una lunga pausa.

"Eh-h-h-h-ch".

Nessuno gli rispose. Ognuno era preso dai propri pensieri. Il 'condannato' cominciò a raccogliere le sue cose, legandole in un fagotto. Fatto ciò, li guardò a lungo e sorrise in modo ironico. E poi ritornò sul suo tavolaccio, nella sua postura raccolta, pietrificata.

"Sento che oggi sta per arrivare a compimento ciò che resta della mia vita" disse in modo sconsolato, con gli occhi fissi nello spazio vuoto.

Nessuno gli rispose, neppure l'eco della sua voce che si spense poco a poco nella cella. La situazione era penosamente dolorosa: la morte si rese palpabile. Le mie tempie cominciarono a pulsare violentemente; la testa mi bruciava; le palpebre si appesantirono. Martelli invisibili continuarono a rimbalzarmi dentro il cranio. La coscienza stava sparendo; tutto mi si annebbiò. Una cacofonia selvaggia mi scoppiò dentro; i pensieri si misero a turbinare in modo frenetico. Mi sentii sempre più fiacco, apatico. I miei nervi tesi cominciarono a perdere la loro capacità di reagire a stimoli interni: "Neanch'io voglio morire. Sono giovane, la mia vita è davanti a me. Ho realizzato così poco nella vita. Morire sotto la canna di un'automatica, essere ucciso da un carnefice della Ceka? No, no. E per che cosa? Chi avrà mai notizia della mia morte? E come farà la mia morte a essere utile a qualcuno? Morire per la causa comune, sì - non c'è niente di terribile in ciò. Ma ora, morire di una morte così senza senso, di che utilità sarà? Per adempiere al mio dovere? Il dovere della coscienza e della dignità? No, ma questo..."

Il rimbombo di un camion che si avvicinava ruppe il silenzio. La sua eco si riverberò nei cuori dei miei compagni di cella. Il 'condannato' balzò in piedi, e poi fece penzolare la testa sulle ginocchia.

"Oh, signore, salvaci e abbi pietà di noi" sussurrò il prete, facendosi il segno della croce.

“Cominciano” disse uno dei militari.

“Cominciano cosa? Chi comincia?” domandai.

“Sta giù e dormi; riposerai meglio; non ti ecciterai inutilmente e ti risparmierai il dolore di pensieri dolorosi” ammonì il prete.

“Ma allora che sta succedendo realmente?” continuai a chiedere inquieto.

“Fucilazioni!” fu la risposta dura e astiosa. “Più di un’anima adesso sta tremando presa dalla paura e dall’ansia. Ognuno pensa: verranno per me?”

Non ricordo cosa successe dopo. Se mi addormentai o se soltanto sprofondai in uno stato di stordimento: lo ricordo a fatica. Un baccano violento, voci alte, il rumore metallico delle chiavi, catenacci, il cigolio delle porte – tutto ciò mi fece risvegliare. Bazzammo tutti in piedi come delle gazzelle spaventate. “Di chi è il turno?” ognuno si chiese ansioso.

“N.N., prepara le tue cose!”

Il ‘condannato’ saltò su rapidamente, afferrò il fagotto con le sue cose, e se lo ficcò sotto il braccio sinistro. Un pallore mortale si diffuse sulle sue labbra tremolanti che continuarono a muoversi come se pregasse. Le mani gli tremavano. Velocemente a turno si avvicinò a ognuno di noi e, stendendo la sua mano tremolante disse con una strana inflessione: “Ciao...mi portano alla fucilazione.”

Le porte sbatterono di nuovo e la vita di un uomo fu cancellata.

“Oh Signore ricordati del tuo servo, nel tuo regno” disse il prete.

“Lontano dalle tristezze e dalle sofferenze” disse uno dei militari sospirando profondamente.

Un lungo silenzio!

“A quest’ora è morto” disse l’altro militare a voce alta, seguendo apparentemente il filo dei suoi pensieri.

Non ci fu risposta. Un profondo, meditabondo silenzio regnò nella cella.

Dentro le celle bolsceviche

Mollie Steiner

Da Letters from Russian Prisons (New York, Albert & Charles Boni, 1925). Mollie Steimer (1897-1980) è stata un'anarchica militante di origine russa. Emigrò negli Stati Uniti con la sua famiglia nel 1912. Aderì al gruppo Frayhat (Libertà) composto da anarchici ebrei con base a New York. Fu arrestata insieme ad altri nell'agosto del 1918 per la pubblicazione di articoli di critica all'intervento statunitense nella Rivoluzione Russa. Steimer fu condannata a 15 mesi. In libertà provvisoria, fu arrestata diverse volte e deportata in Russia nel 1921. Finì con l'essere arrestata dai bolscevichi per presupposti aiuti forniti ad elementi criminali (in altre parole per essere anarchica). Deportata in Germania, fornì aiuto fattivo per l'organizzazione di diversi gruppi di supporto ai rivoluzionari imprigionati in Russia. Infine si trasferì in Messico per sfuggire alla repressione nazista.

La Russia di oggi è una grande prigione in cui ogni individuo non in pieno accordo con i Comunisti viene spiato e schedato dalla "G.P.U." (Ceka) come un nemico del governo. Nessuno può ricevere libri, giornali o pure una lettera completa dai suoi familiari senza il controllo della censura. L'istituzione che mantiene la gente nell'assoluta ignoranza di tutte le notizie dannose agli interessi dei Bolscevichi è ora meglio organizzata e più severa di quanto lo fosse il Gabinetto Nero sotto lo Zar Nicola II.

Le prigioni e i campi di concentramento di Mosca, Pietrogrado, Kharkov, Odessa, Tashkent, Vologda, Arcangelo, Solovki e Siberia sono pieni di rivoluzionari che non concordano con il regime tirannico mantenuto dai Bolscevichi. L'inumano trattamento che quelle persone ricevono dalle mani dei loro carcerieri può avere un solo obbiettivo: quello cioè di vessarli fisicamente e mentalmente in modo che le loro vite gli siano solo di mero fardello.

Per citare soltanto alcuni casi dalla mia conoscenza personale.

Maria Korshunova, una giovane anarchica, mentre si trovava in arresto a Pietrogrado, fu continuamente trasferita da una cella

all'altra. Alle fine del 1922 ricevette una sentenza per dieci anni di reclusione in isolamento, e fu trasferita da Pietrogrado alla prigione di Mosca dove supponeva avrebbe scontato la sua condanna. Ma non passò nemmeno un mese che venne improvvisamente trasferita a Cheliabinsk, in Siberia. Qui la nostra giovane compagna pensò che sarebbe stata lasciata in pace per un po' di tempo. Ma non appena ricevette la prima lettera dalla propria madre fu spedita in un altro posto, questa volta Viatka, che è una delle prigioni peggiori della Russia, nota per la sporcizia e le condizioni di sfruttamento e, la cosa peggiore, per le condotte oltraggiose che le guardie - "compagni" sono chiamati - hanno nei confronti delle loro vittime indifese, le donne prigioniere. Da quando Korshunova fu trasferita in quel posto di tortura, mai alcuna lettera fu da lei ricevuta e nessuna sua notizia poté raggiungere il mondo esterno.

Questa compagna è ben conosciuta tra i lavoratori di Pietrogrado come una rivoluzionaria di grande idealismo e sincerità. Spesso è stata paragonata a Sofia Perovskaja.

Altro esempio.

Due anni fa, Maria Veger, anarchica di lungo corso e di professione insegnante, fu arrestata in seguito a una perquisizione domiciliare, dove la letteratura era composta di copie del londinese Freedom e del Arbeiter Freund, del Freie Arbeiter Stimme di New York, e di qualche libro sull'Anarchismo.

Dopo essere stata trattenuta per alcuni mesi nelle celle moscovite, dove si ammalò di scorbuto, Maria ricevette alla fine la sentenza di condanna a due anni di esilio in Arcangelo, al Nord. Il documento ufficiale che fu redatto sentenziava: "Due anni in esilio nella città di Arcangelo per controrivoluzione".

Ad Arcangelo Maria patì gravi sofferenze. La malaria, una malattia diffusa nella regione paludosa, si sommò allo scorbuto. Quando le si presentò l'opportunità, Maria fuggì e ritornò a Pietrogrado. Ma non rimase a lungo in libertà. Nel luglio del 1923, quando 41 anarchici furono arrestati a Pietrogrado, Maria era tra quelli. Gli agenti della "G.P.U." le riservarono un trattamento brutale. Mentre gli altri prigionieri, di cui io ero una di loro, furono trattenuti al quartier generale della "G.P.U." per quattro giorni prima di essere trasferiti in un'altra prigione, Maria fu costretta a rimanervi per circa due settimane.

La prigionia della "G.P.U." non è la paradisiaca dimora di piacere che i Bolscevichi e i loro agenti hanno fatto credere al mondo. Io ero rinchiusa in una cella che era una scatola chiusa. Era provvista di un piccolo foro della misura di un bicchiere attraverso il quale si supponeva l'aria entrasse, ma non un filo d'aria entrava poichè il corridoio dentro il quale il foro conduceva era privo di ventilazione. Una tremolante lampada bruciava giorno e notte in questa scatola chiusa, arrecando dolore acuto agli occhi. Non c'era nient'altro che una panca di legno sulla quale sedersi; scarafaggi, pidocchi e vermi ti mangiavano la carne e ti rendevano la vita impossibile. La quiete di questa lurida, puzzolente cella è interrotta solamente dalla ridicolizzazione e dalla brutalità di un "compagno" carceriere.

I rappresentanti della "G.P.U." sapevano cosa queste condizioni comportassero per la malata Maria Veger, e la torturavano di proposito. Ogni giorno veniva richiamata nell'ufficio e le veniva chiesto di dare "informazioni", in cambio delle quali promettevano di rimuoverla ad altra cella dove la vita non sarebbe stata tanto miserabile. Quando finalmente li convinse che avrebbe preferito morire piuttosto che rilasciare "informazioni" sui suoi compagni, i chekisti ordinarono il trasferimento di Maria Veger alla "Casa di Detenzione Preliminare", dove fu strettamente isolata e mantenuta a regime di "criminale comune".

"Pensi di essere in America?"

Il trattamento nel mio caso era molto lontano dall'essere sopportabile. Come gli altri politici, mi erano negati i più elementari diritti della prigionia, apostrofata e ridicolizzata sia dall'amministrazione penitenziaria che dalle più alte autorità. Per aver parlato con Maria attraverso il vetro, venivo minacciata di essere tradotta nelle segrete. Essendoci impossibile affrontare ancora una tale esistenza, essendoci negato un processo, e sottoposti a regime di criminali comuni, dichiarammo lo sciopero della fame, richiedendo migliori condizioni e il diritto alle visite. Al settimo giorno di sciopero, dopo la dichiarazione del dottore della prigionia sulla nostra impossibilità a continuare e sulla necessità di essere nutriti forzatamente, un capo della "G.P.U." ci visitò e garantì per le nostre richieste. Ma prima che venissero garantite un altro mio compagno prigioniero fu richiamato dal procuratore generale e gli

venne chiesto se avrebbe potuto utilizzare la sua influenza su di me inducendomi a mangiare. Rispose di no. Il procuratore generale gli disse allora con rabbia: "Allora sarà nutrita con la forza. Pensa forse di stare trattando con la polizia statunitense?". Parlava come se i metodi brutali della polizia Americana fossero stati in sé più teneri paragonati a quelli che lui e i suoi compari intendevano avere.

Lo stato fisico della compagna Maria Veger stava peggiorando ogni giorno, ma il medico del carcere disse di non poter far nulla per lei a quelle condizioni. A dispetto del suo grave stato di salute, Maria fu infine condannata a tre anni di esilio nel monastero di Solovetz, l'orribile prigione situata sull'isola del Mar Bianco, verso la quale le navi non si dirigono che due volte l'anno. Questa pena consisteva di fatto in una sentenza a morte, considerando le condizioni della nostra compagna.

Il 16 settembre Maria venne mandata via a scontare la sua pena, ma una settimana dopo giunse notizia che era stata rimandata indietro a Pietrogrado. Dopo due giorni di lotta con gli ufficiali della "G.P.U." ottenni finalmente il permesso di poterla vedere.

Con febbre altissima, e instabile nel reggersi sulle proprie gambe, Maria mi raccontò la storia del suo viaggio che riporterò qui in breve:

Una volta condotta nella prigione di Vologda, che si trova a metà strada tra Pietrogrado e Arcangelo, la "G.P.U." locale dichiarò che Maria non sarebbe più stata spostata, poiché tutte le prigioni e i campi di concentramento di Arcangelo e dintorni (compreso il monastero di Solovetz) erano talmente sovraffollati che le autorità locali avevano deciso di non accettare più altri prigionieri. Maria fu trattenuta a Vologda per diversi giorni, dopodiché fatta tornare indietro, insieme a un numero imprecisato di prigionieri politici. Fu fatta girare disperatamente in lungo e in largo, a causa del rifiuto di diverse prigioni di accettarla per motivi di spazio. Nessun prigioniero politico conosce dove realmente sconterà il periodo del proprio esilio, nemmeno nessuno dei suoi amici.

Ebbi un'opportunità di vedere Maria Veger. Non si lamentava della sua misera condizione, ma parlò di ciò che si sarebbe do-

vuto fare per quei prigionieri che erano stati fatti ritornare indietro a Pietrogrado. Era particolarmente ansiosa per il destino di una donna cui era stato negata la visita del suo bambino di sette anni, e chiese di fare il possibile per lei, nel momento in cui la donna si trovava in uno stato di salute troppo debole per affrontare la sofferenza cui sarebbe stata sottoposta. Non potemmo proseguire la nostra conversazione poiché una guardia ci intimò di interrompere la "visita".

La compagna Veger si separò da me con le seguenti parole:

"Dì a tutti i compagni di organizzare e unire le loro forze. Non si lascino scoraggiare dalla situazione in Russia. Al contrario, dite loro di fare uso della nostra esperienza e di prepararsi per l'arrivo della rivoluzione mondiale".

La lasciai col cuore in mano. Mentre i comunisti stanno organizzando lunghe proteste contro la persecuzione dei prigionieri politici (intendendo solo i comunisti) nei paesi "capitalisti", stanno loro stessi sottoponendo pene selvagge ai loro oppositori e costringendo molti dei nostri migliori compagni a una lenta morte nelle celle e nei campi di concentramento, e centinaia d'altri alla sofferenza dei morsi della fame e all'insostenibile freddo del nord della Russia e della Siberia. I veri rivoluzionari di Russia sono oggi esiliati e banditi dal mondo intero, avendo negato il diritto alla comunicazione con qualsiasi altra persona vivente eccettuate quelle maledette spie che continuamente seguono come un'ombra i loro passi.

(firmato) Mollie Steimer
Parigi, 24 dicembre 1924

A Dante Sacco

Nicola Sacco

Scritto dalla prigione statale di Charlestown il 18 agosto 1927 al proprio figlio Dante. Nicola Sacco (1891-1927) è stato un anarchico di origine italiana e seguace di Luigi Galleani che emigrò negli Stati Uniti nel 1908. Sacco, insieme ad altri, prese parte a una lotta risoluta contro l'attacco del governo americano ai lavoratori. Venne arrestato nel 1920 con Bartolomeo Vanzetti, con l'ingiusta accusa di rapina, e il loro caso sollevò la mobilitazione internazionale. I due uomini, condannati a morte, furono assassinati il 23 agosto 1927.

Mio caro figlio e compagno:

dal giorno in cui ti ho visto per l'ultima volta ho avuto sempre in mente di scriverti questa lettera, ma la durata del mio sciopero della fame e il pensiero di non essere capace a spiegarmi me lo hanno impedito per tutto questo tempo.

L'altro giorno ho posto fine allo sciopero della fame, e non appena l'ho fatto ho pensato a te e a scriverti, ma mi sono ritrovato senza la forza necessaria e non ho potuto finire in una volta sola. Ma voglio finire in qualunque modo, prima che ci riportino nel braccio della morte, poiché è mia convinzione che non appena la giuria rifiuterà un nuovo processo ci condurranno là. E se non accade nulla tra venerdì e lunedì, ci giustizieranno sulla sedia elettrica appena dopo la mezzanotte, il 22 agosto. Quindi eccomi, davanti a te con amore e a cuore aperto tanto quanto lo sono stato ieri.

Non ho mai pensato che la nostra inseparabile vita avrebbe potuto essere separata, ma il pensiero a sette dolorosi anni lo fa come sembrare accaduto, anche se poi il profondo e indissolubile affetto non è mai realmente cambiato. Questo è sempre rimasto lo stesso. Di più. Dico che il nostro reciproco e inesprimibile affetto è di certo oggi più forte di quanto non lo sia mai stato. Ciò è ancor più importante perchè hai modo di vedere l'amore fraterno vero, non solo nella gioia ma anche e maggiormente nella battaglia per

la vita. Ricordatelo, Dante. Lo abbiamo dimostrato, e modestia a parte, ne siamo fieri.

Abbiamo molto sofferto durante questo calvario. Protestiamo oggi come protestavamo ieri. Protesteremo sempre per la nostra libertà.

Se ho posto fine allo sciopero della fame l'altro giorno l'ho fatto perchè non c'era più traccia di vita in me. Perché ho protestato ieri con lo sciopero della fame come oggi protesto per la vita e non per la morte.

Mi sono sacrificato perché volevo tornare nell'abbraccio della tua piccola sorella Ines, di tua madre e di tutti i cari amici e compagni di vita, e non di morte. Quindi Figliolo, la vita torna oggi a scorrere lenta e calma, ma ancora senza un orizzonte e con la continua tristezza e il presagio di morte.

Beh, mio caro ragazzo, dopo che tua madre mi ha parlato così tanto e dopo averti sognato giorno e notte, con quanta gioia ti ho rivisto l'ultima volta. Aver parlato con te come facevamo tempo fa, in quei giorni. Ti ho raccontato tante cose durante quella visita e tante altre avrei voluto raccontartene, ma ho visto che rimarrai lo stesso affezionato ragazzo, devoto a tua madre che ti ama così tanto, e non ho voluto urtare di più la tua sensibilità, poiché sono sicuro che continuerai ad essere lo stesso ragazzo, e ricorda ciò che ti ho detto. Lo sapevo e ciò che sto per dirti toccherà la tua sensibilità, ma non piangere Dante, perchè sono state versate tante lacrime, tante quante tua madre ne ha versate per sette anni, e non hanno portato a niente. Quindi figlio invece di piangere sii forte, tanto da poter essere di conforto a tua madre, e quando vorrai distrarla da una scoraggiante solitudine, ti dirò cosa facevo io. Portala per lunghe passeggiate in posti tranquilli, tra l'armonia di un torrente e la tranquillità gentile di madre natura, e sono sicuro che ne trarrà grande sollievo, così come sicuramente anche tu ne sarai felice. Ma ricordati sempre Dante, nella ricerca della felicità non essere egoista, ma fai un passo alla volta, mettili da parte e aiuta i deboli che gridano aiuto, aiuta i perseguitati e le vittime, perchè loro sono i tuoi migliori amici; loro sono i compagni che lottano e cadono come tuo padre e Bartolo hanno combattuto e son caduti ieri per la conquista della gioia della libertà, per i lavoratori poveri e per tutti. In questa battaglia della vita troverai più amore e sarai amato.

Ne sono sicuro da ciò che tua madre mi ha raccontato su quanto vi siete detti durante questi ultimi terribili giorni, quando mi trovavo nell'ingiusto braccio della morte – quella descrizione mi ha reso felice perché ha dimostrato che sarai l'amato ragazzo che ho sempre sognato.

Quindi qualunque cosa dovesse succedere domani, nessuno lo sa, ma se ci uccideranno, non dovrai dimenticarti di guardare ai tuoi amici e compagni con lo stesso sorridente senso di gratitudine col quale guarderai ai tuoi cari, perché loro amano te come amano ognuno dei compagni perseguiti e caduti. Te lo dico, tuo padre che è tutta la vita per te, tuo padre che ti ha amato li ha visti e conosce il loro nobile credo (che è il mio), il loro supremo sacrificio che ancora stanno facendo per la nostra libertà e per la quale insieme a loro ho combattuto, e loro sono i soli che ancora mantengono la nostra ultima speranza di poterci oggi salvare dalla sedia elettrica, è la lotta e la battaglia tra il ricco e il povero per la salvezza e la libertà, figlio, che tu un giorno capirai essere questa instancabile e disperata lotta.

Ti ho pensato molto mentre mi trovavo nel braccio della morte – le tenere voci canticchianti dei bambini nei campi da gioco, dove si trova tutta la gioia e la vitalità della libertà – a un solo passo dal muro che contiene la seppellita agonia di tre anime seppel-lite. Mi ricorderà così spesso di te e di tua sorella Ines, e spero ogni istante di potervi vedere. Ma preferisco che tu non sia venuto nel braccio della morte così che tu non abbia potuto vedere l'orribile immagine di tre uomini in agonia in attesa della sedia elettrica, perché non so quale effetto avrebbe potuto avere sulla tua giovane età. Ma se invece tu non sarai così sensibile potrebbe essere molto utile un domani, quando potrai usare questo terribile ricordo per esporre al mondo la vergogna del paese per questa crudele persecuzione e ingiusta morte. Sì Dante, possono crocifiggere i nostri corpi come stanno facendo oggi, ma non possono distruggere le nostre idee, a memoria per la gioventù del domani.

Dante, quando ho detto tre vite umane seppel-lite, intendevo dire che con noi c'è un altro giovane uomo di nome Celestino Maderios che sta per essere messo alla sedia elettrica con noi. Si è già trovato due volte in quel orribile braccio della morte, che dovrebbe essere distrutto dai martelli del progresso – quell'orribile

braccio che per sempre coprirà di vergogna i cittadini del Massachusetts. Dovrebbero distruggerlo e costruirci una fabbrica o una scuola, per insegnare alle centinaia di orfani poveri del mondo.

Dante, ti dico ancora una volta di amarti e di essere il più vicino a tua madre e agli amati cari in questi tristi giorni, e sono sicuro che con il tuo cuore coraggioso e la tua bontà gentile si sentiranno meno sconfortati. E non dimenticarti di amarmi un poco per quel che faccio – oh, Figlio! ti penso così tanto e spesso.

I saluti più cari e fraterni a tutti, baci e amore alla tua sorellina Ines e a tua madre. Il più caloroso e affezionato degli abbracci.

Tuo padre e compagno

P.S. Bartolo ti manda i suoi saluti più cari. Spero che tua madre ti aiuterà a capire questa lettera perché avrei potuto scrivere molto meglio e più semplicemente, se mi fossi sentito bene. Ma sono così debole.

Finito di stampare
nel 2009
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)

Idee